

Rassegna Stampa

30/04/2013



ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Denaro	22	IMPRESE, AVVIO DI NUOVE ATTIVITÀ ECCO IL RUOLO DI REGIONI E COMUNI	1
Il Sole 24 Ore	19	DEBITI PA, SCATTANO LE SANZIONI	2
Il Sole 24 Ore	3	L'INCOGNITA DELLE COPERTURE: SERVONO SUBITO 15 MILIARDI	3
Il Sole 24 Ore	19	DECRETO INGIUNTIVO SE IL CREDITO E' CERTO	4

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Denaro	16	CONSIP: ENTI PUBBLICI, ARRIVANO I SERVER GREEN GARA DA 52 MILIONI I	5
-----------	----	---	---

GOVERNO LOCALE

Italia Oggi	30	NUOVE FARMACIE, POTERE AI COMUNI	6
-------------	----	----------------------------------	---

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Il Mattino	39	PROVINCIA, OK ALLA FUSIONE DELLE PARTECIPATE: ADDETTI IN RIVOLTA	7
------------	----	--	---

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	24	BOCCIATA LA SPENDINEG REVIEW	8
-------------	----	------------------------------	---

SEMPLIFICAZIONE

Il Denaro	29	ORGANISMI DEL MINISTERO: RIDOTTI DI 22 UNITÀ, RESTANO 8	9
-----------	----	---	---

SERVIZI SOCIALI

Il Denaro	25	PATRICIELLO: SPAZIO ALL'ECCELLENZA REGIONI CONFINANTI COLLABORINO PAGAMENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NEI CONFRONTI DEI FOR-	10
Il Denaro	25	RIVELLINI: RISORSE, BASTA INIQUITÀ IN CAMPANIA SERVE UN ASSESSORE HE	11
Il Mattino- Napoli Nord	52	ASSISTENZA MALATI, ECCO GLI SPORTELLI	12
Il Sole 24 Ore	8	LE POLITICHE SOCIALI AL CENTRO DEI NUOVI INTERVENTI	13

PUBBLICA ISTRUZIONE

Italia Oggi	36	DEBITI PA, PRESIDIO IN PRIMA LINEA	14
-------------	----	------------------------------------	----

TRIBUTI

Avvenire	6	IMU, PRENDE FORMA IL PIANO DI LETTA	15
Corriere Della Sera - Roma	3	CASA, RENDITA MAGGIORATA PER 175 MILA FAMIGLIE	16
Corriere Della Sera - Roma	3	RIFIUTI E SERVIZI A ROMA RISCHIO DI RINCARI RECORD	17
Il Sole 24 Ore	3	IMU SOPSESA E FISCO SOFT SUL LAVORO	18
Il Sole 24 Ore	18	STOP ALL'IMU SE SI PERDONO I DIRITTI EDIFICATORI	19
La Repubblica	6	IMU, A GIUGNO NON SI PAGHERA' REVISIONE PER LA TARES IL GOVERNO RIDISEGNA LE TASSE	20
La Stampa	7	IMU, VERSO NUOVE ESENZIONI ORA LA SFIDA È BLOCCARE L'IVA	22

BILANCI

Corriere Della Sera	10	DALLE PROVINCE AI RIMBORSI LA CASTA DA RIDIMENSIONARE CON IL RISCHIO DI IMBOSCATI	24
Corriere Della Sera	27	LA FINE DEI GIUDICI DI PACE I COMUNI NE SALVANO SOLO 150	25

Il Denaro	21	PARTECIPATE, LA RIVOLUZIONE CAMPANA GIÙ GLI STIPENDI DEI MANAGER PUBBLICI	26
Il Sole 24 Ore	10	MINISTRI, STOP ALLA DOPPIA INDENNITA'	27

INTERVISTE

La Stampa	9	"RIVEDIAMO LE SPESE STATALI MA SENZA TAGLI LINEARI"	28
-----------	---	---	----

CRONACA

Il Sannio	2	GIUDICE DI PACE, SEI COMUNI FANNO ISTANZA DI SALVATAGGIO	29
Metropolis	8	SCANDALO SISTRI: SCARCARATO L'IMPRENDITORE DI MARTINO	30

SANITA'

Il Sole 24 Ore	19	SANITA' CENTRO SUD CON BILANCI A RISCHIO	31
La Repubblica	32, 33	SANITA' PARADOSSO ITALIANO STILI DI VITA SBAGLIATI MA PIU' LONGEVI	32

POLITICA

Il Mattino	4	IL FISCO CASA, GIÙ LE TASSE PARTE LA CACCIA A DODICI MILIARDI	33
Il Mattino	7	IL TOCUS EUROSCETTICI MA NON POPULISTI COSÌ CRESCE IL PARTITO DELLA LIRA	34
Il Mattino	39	«L'ALLARGAMENTO È UN FALSO PROBLEMA CONFRONTIAMOCI SUL PROGETTO DI CITTÀ»	36
Il Mattino	39	LA POLITICA, IL COMUNE IL SINDACO «RICHIAMA» D'ANGELO, IL PD ALL'ATTACCO	37
Italia Oggi	23	IMU E AUMENTO IVA CONGELATI	38

ECONOMIA

Corriere Della Sera	4	STOP ALL'IMU DA GIUGNO E UNA COSTITUZIONE NUOVA: UN PIANO DI LEGISLATURA	39
Corriere Della Sera	8	IVA CONGELATA AL 21% IMU, RISPARMIO DI 255 EURO A FAMIGLIA	40
Il Sole 24 Ore	6	UNA RIFORMA PER L'IMU UNO STOP ALL'IVA	41

AMBIENTE

Corriere Della Sera	11	TECNOLOGIA E RICERCA PER LO SVILUPPO VERDE	43
Corriere Della Sera	29	PARMA, DEBUTTA L'INCENERITORE CHE PIZZAROTTI VOLEVA FERMARE	44

APPALTI E CONTRATTI

Ipsosa.it	2	LA CENTRALE UNICA DI COMMITTENZA SI SOSTITUISCE AL SINGOLO COMUNE	45
-----------	---	---	----

Imprese, avvio di nuove attività Ecco il ruolo di Regioni e Comuni

Di **RAFFAELE TECCE**

E' ormai luogo

comune, negli scritti di carattere teorico, sostenere che dal decreto Bersani in poi la liberalizzazione delle attività



commerciali abbia consentito l'abbattimento di una serie di barriere e di controlli che, in passato, frenavano e ostacolavano il sorgere di nuove attività commerciali.

Tuttavia, sopravvivono, anche in questo nuovo sistema, dei limiti alla sostanziale libertà di forme che può assumere il commercio, sebbene molto più contenuti rispetto al passato, in quanto gli enti locali, e precisamente le Regioni con legge e i Comuni con regolamenti o delibere di Consiglio comunale, possono disciplinare e regolare l'attività commerciale e il rilascio di nuove licenze, allorché debbano tutelare interessi primari, di rilievo costituzionale. Il legislatore statale ha disciplinato, però, le modalità e i limiti degli interventi regionali e comunali tendenti a imporre limitazioni alla liberalizzazione completa e soprattutto, ha fissato dei termini. Al fine di inquadrare le problematiche relative alle eventuali facoltà di programmazione delle Regioni e dei Comuni è necessario ripercorrere il quadro della normativa statale nel suo svilupparsi ed articolarsi per garantire l'equilibrio costituzionale tra Stato ed enti territoriali.

Non si vuole, qui, esprimere un giudizio di valore sulla liberalizzazione o intervenire in dibattiti ben più qualificati, ma semplicemente ripercorrere attraverso le norme comunitarie e statali il percorso attraverso cui si è pervenuti alla disciplina vigente, al fine di valutare se, in che misura, come e con quali forme e modalità i Comuni, possano o possano ancora, evitare che la liberalizzazione sfoci in anarchia e determini ulteriori danni al territorio, all'ambiente e all'equilibrio di sviluppo sostenibile delle città.

Nello stesso tempo, all'inverso, chi scrive, proprio perché ritiene che i giusti freni al liberismo, la programmazione dello sviluppo sostenibile e dell'uso del

territorio, siano valori imprescindibili ed irrinunciabili, non apprezza in alcun modo la "resistenza passiva" attuata, spesso solo per ignoranza o ignavia, all'interno degli organismi burocratici, all'interno dei Comuni, nelle sedi in cui si ritiene che il cittadino debba essere un cieco ed ubbidiente esecutore e debba firmare, accettare, prendere atto dello "schema" imposto dall'alto e magari totalmente inadeguato ai principi di diritto, alle norme giuridiche, alle regole vigenti in Italia.

Gli spunti di innovazione e di riflessione della riforma Bersani sono tali e di tale portata da rendere quella normativa uno tra i più luminosi esempi di riforma dell'ultimo ventennio, ma ben diversa portata ha l'attuazione sui territori. I motivi di tale resistenza sono complessi e molteplici, le tecniche sono state agevolate dalla confusione delle norme che si sono susseguite nel tempo, le modalità seguite nelle varie realtà locali le più varie: il dato certo è che la riforma può ritenersi non attuata, le disparità tra l'uno e l'altro territorio sono molteplici ed ancora il diritto dell'imprenditore viene sempre o troppo spesso non riconosciuto e coadiuvato dall'ente pubblico, ma rivendicato con forme più o meno lecite o in sede contenziosa. Il risultato è che l'ente pubblico rimane "controparte" di chi vuole investire nella città e l'obiettivo è centrato solo da chi ha il potere economico e strutturale per affrontare le traversie burocratiche (?) o giudiziarie. Lo studio ha un'ottica, ma, per essere utile come strumento pratico nei Comuni, deve necessariamente soffermarsi sui tecnicismi e sulla interpretazione letterale delle norme e delle tecniche utilizzate per coordinare la gerarchia delle fonti.

L'evoluzione normativa

Il primo intervento di riforma è quello del decreto legislativo 114 del 1998, noto come riforma Bersani del commercio. Il legislatore statale, molto evidentemente, 15 anni fa non intende in alcun modo interferire sul ruolo delle Regioni e degli enti locali e ritiene che tali enti sappiano e vogliano cogliere gli spunti di innovazione e le concrete possibilità di sviluppo.

Per tale motivo la riforma Bersani (decreto legislativo 114/98) all'articolo 6 si limita a stabilire, tra l'altro:

Le Regioni stabiliscono il termine, non superiore a centottanta giorni, entro il quale i comuni sono tenuti ad adeguare gli strumenti urbanistici generali e attuativi e i regolamenti di polizia locale alle disposizioni di cui al presente articolo;

in caso di inerzia da parte del comune, le regioni provvedono in via sostitutiva adottando le norme necessarie, che restano in vigore fino alla emanazione delle norme comunali.

Nell'ambito della riforma sono stati, tra l'altro, indicati i contenuti che devono essere individuati all'interno degli strumenti urbanistici comunali, tra cui hanno particolare rilievo:

- a) le aree da destinare agli insediamenti commerciali ed, in particolare, quelle nelle quali consentire gli insediamenti di medie e grandi strutture di vendita al dettaglio;
- b) i limiti ai quali sono sottoposti gli insediamenti commerciali in relazione alla tutela dei beni artistici, culturali e ambientali, nonché dell'arredo urbano, ai quali sono sottoposte le imprese commerciali nei centri storici e nelle località di particolare interesse artistico e naturale;
- c) i vincoli di natura urbanistica ed in particolare quelli inerenti la disponibilità di spazi pubblici o di uso pubblico e le quantità minime di spazi per parcheggi, relativi alle diverse strutture di vendita; Ai Comuni si chiede, pertanto di compiere uno sforzo di elaborazione in positivo, di delineare l'articolazione territoriale della rete distributiva nei suoi diversi livelli, di colmare in sostanza quella mancanza di progettualità pubblica che ha caratterizzato per decenni l'evoluzione del settore, affidato di fatto alle sole risorse dell'iniziativa privata. I Comuni, tuttavia, risultano talvolta paralizzati da Regioni inadempienti o in ritardo e altre volte non rispettano i termini fissati dalla Regione, senza peraltro che si sia registrato un reale intervento sostitutivo delle Regioni.

1. Continua

Pagamenti. Prelievo di 100 euro al giorno per i ritardi dei dirigenti nell'accreditamento alla piattaforma dell'Economia

Debiti Pa, scattano le sanzioni

Entro oggi la prenotazione della liquidità e la richiesta di allentamento del Patto

Gianni Trovati
MILANO

Oggi ufficialmente scattano i primi 100 euro di sanzione per i responsabili finanziari degli enti locali, e i direttori generali delle aziende sanitarie, che non sono riusciti ad accreditare entro la mezzanotte di ieri il proprio ente alla piattaforma elettronica dell'Economia per la **certificazione dei debiti** nei confronti dei fornitori. Per chi non rimedia entro oggi, la sanzione sale di altri 100 euro per ogni giorno di ritardo.

Il calendario serrato della procedura sblocca-debiti disegnata dal Dl 35/2013 entra in questi giorni nel vivo. Dal ministero dell'Economia per ora non sono trapelate indicazioni sul numero di enti che effettivamente hanno tagliato il traguardo in tempo, ma c'è da considerare che non è piccolo lo sforzo organizzativo necessario a gestire migliaia di istanze in poche settimane su una piattaforma informatica che nei primi sette mesi di vita aveva superato di poco le mille adesioni. Non sono pochi i Comuni che hanno incontrato problemi nella procedura di accreditamento (come raccontato sul Sole 24 Ore nei giorni scorsi), e anche le strutture tecniche di Anci e Ifel stanno seguendo da vicino la partita e raccogliendo le segnalazioni delle amministrazioni locali; se gli enti in difficoltà saranno molti, è probabile quindi che si ponga il problema di una riapertura dei termini o di una correzione in corsa degli errori, e del resto l'obiettivo dell'Economia punta naturalmente all'avvio effettivo della macchina delle certificazioni più che alla distribuzione di sanzioni. Nel frattempo, comunque, è subito ora di chiudere i conti sui bonus da richiedere per l'esclusione dei pagamenti dal Patto e, per gli enti a corto di liquidità, è tempo di girare alla Cassa depositi e prestiti le anticipazioni necessarie a onorare i primi debiti. In entrambi i casi, il termine scade oggi, e il primo pericolo concreto per chi sfora i

tempi è di rimanere escluso dalla distribuzione dei bonus sul Patto e degli assegni dalla Cassa. Non è questo, comunque, l'unico rischio, perché i responsabili delle amministrazioni ritardatarie, nel caso in cui «senza giustificato motivo» non abbiano chiesto gli aiuti o abbiano sottostimato le proprie esigenze, potranno essere chiamati a rispondere della responsabilità dirigenziale (articolo 21 del Dlgs 165/2001), che nella versione riformata dalla legge Brunetta può tagliare fino all'80% della loro retribuzione di risultato. Per la scadenza di oggi, i margini di flessibilità sono inferiori, anche perché il ministero dell'Economia e la Cassa depositi e prestiti sono chiamati a censire in pochi giorni il mare delle richieste ricevute, per procedere con la distribuzione degli aiuti entro il 15 maggio: i creditori sono da troppo tempo in lista d'attesa, per cui ogni allungamento dei termini è escluso se non per (al momento imprevedibili) cause di forza maggiore. La corsa a tappe forzate dello sblocca-debiti si intreccia con le prime mosse del nuovo Governo, che fra i pilastri programmatici illustrati ieri dal premier Enrico Letta nel discorso sulla fiducia a Montecitorio ha inserito la revisione del Patto di stabilità. Il dossier occuperà naturalmente i tavoli dell'Economia (Saccomanni) e degli Affari regionali e Autonomie di Graziano Delrio, che da presidente dell'Anci ha condotto la battaglia nel nome della Golden rule europea che impone pareggio di bilancio e limiti modulati all'indebitamento, dando però più margini agli investimenti. Passa di qui una strada per provare a liberare in modo strutturale i pagamenti in conto capitale, che costituisce una tappa fondamentale nella rinegoziazione dei vincoli in sede europea richiamata in più passaggi del discorso di Letta. Nel frattempo, però, c'è da risolvere il problema urgente della distribuzione dei bonus entro il 15 maggio: il meccanismo previsto dal Dl 35 rischia di lasciare a sec-

co i Comuni più puntuali nei pagamenti (a partire dai grandi centri del Nord), e tocca alla Conferenza Stato-Città provare a introdurre entro il 10 maggio i primi correttivi. Altrimenti sia i bonus sul Patto sia le risorse della Cassa saranno distribuiti in modo proporzionale alle richieste arrivate dal territorio.

L'ANALISI

Dino
Pesole*L'incognita
delle coperture:
servono subito
15 miliardi*

Ridurre le tasse e finanziare le nuove spese «senza indebitamento». Se questa è la strada che il governo si accinge a percorrere, di certo l'imperativo è evitare una nuova manovra costruita all'insegna dei tagli lineari. Lo stop ai pagamenti di giugno per quel che riguarda l'Imu, e il contestuale tentativo di evitare l'aumento di un punto dell'Iva a partire dal 1° luglio vanno ad aggiungersi al lungo elenco di interventi da finanziare: la riduzione (prioritaria) delle tasse sul lavoro, «in particolare su quello stabile e per i giovani neo assunti» - ha osservato Letta - il rifinanziamento degli incentivi per le ristrutturazioni ecologiche, affitti e mutui agevolati per giovani coppie. Nel carnet, i fondi per la cassa integrazione in deroga, per gli esodati, i precari della Pa, le missioni internazionali (finanziate fino a settembre), l'allentamento del Patto di stabilità interno, l'aumento delle dotazioni del Fondo centrale di garanzia per le Pmi e Fondo di solidarietà per i mutui. Se si sommano tutte queste voci, occorrerebbe recuperare nell'arco di qualche giorno una somma che si avvicina ai 15 miliardi. Ecco che allora la fonte di finanziamento per un intervento di tale portata dovrebbe passare attraverso un coraggioso e al tempo stesso innovativo mix di interventi. Fermo restando che la via maestra nel medio periodo è agire con forza e determinazione sul fronte della corruzione (60 miliardi l'anno) e dell'evasione fiscale (almeno 120 miliardi l'anno), avviando al tempo stesso una coraggiosa e strutturale spending review, nell'immediato sono almeno quattro i percorsi da percorrere simultaneamente.

In primo luogo, sfruttare l'auspicato recupero di fiducia da parte dei mercati puntando con maggiore decisione sulla riduzione della spesa per interessi, sospinta dal calo dello spread. Un "dividendo" che, qualora il differenziale Btp/Bund si stabilizzasse per l'intero anno nei dintorni dei 200 punti base, potrebbe consentire di risparmiare 10 miliardi in due anni.

Il secondo e decisivo atout va giocato in sede europea, e dovrebbe essere posto sul tavolo già negli incontri che Letta avrà oggi stesso a Berlino con Angela Merkel, poi a Parigi e a Bruxelles. Il margine è offerto dall'imminente uscita dell'Italia dalla procedura per disavanzo eccessivo: contrattare in condizioni di ritrovata stabilità del quadro di finanza pubblica un percorso meno stringente di rientro (potrebbe bastare un anno in più) aprirebbe margini aggiuntivi per la politica di bilancio, ferma restando la conferma del pareggio di bilancio in termini strutturali. Flessibilità da utilizzare non per finanziare nuove spese in deficit (i mercati ci punirebbero all'istante), ma per sfruttare i margini previsti dal cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità.

Se nel secondo semestre, ed eccoci alla terza mossa, riusciremo a intercettare la ripresa, rafforzandone la velocità anche grazie alla liquidità che verrà immessa nel circuito produttivo dallo sblocco (si spera molto più rapido) della prima tranche di crediti commerciali della Pa, ecco che allora si potrà agire per una volta sul denominatore (il Pil) e solo in misura minore sul numeratore (il deficit). Il quarto intervento, a

questo punto decisamente più contenuto, potrebbe riguardare la spesa corrente con un taglio, più sostenibile e credibile.

Percorso a ostacoli, non vi è dubbio. Che non sia più tempo di guardare con ossessione ai decimali che separano i paesi (almeno quelli più virtuosi) dal tetto del 3% è del resto convinzione che si sta affermando nella capitale belga. A Letta, d'intesa con Francois Hollande, il compito di provare a forzare su questo fronte ottenendo fin d'ora l'indispensabile sponda di Angela Merkel.

Per chi sceglie il contenzioso

Decreto ingiuntivo se il credito è certo

**Guglielmo Saporito
Cristian Immovilli**

Mentre i creditori si mettono in fila per ottenere pagamenti dalle pubbliche amministrazioni, resta aperto il nodo del **contenzioso già attivato** e di quello futuro. Se infatti il credito è certo, liquido ed esigibile, si può ottenere nei confronti della pubblica amministrazione un **decreto ingiuntivo** il quale, se esecutivo (su prova scritta o non opposto entro 40 giorni), diventa titolo per l'esecuzione.

Esecuzione significa riscossione tramite ufficiale giudiziario o nomina di un commissario *ad acta* tramite il giudice amministrativo, con aggressione delle somme presso le tesorerie. I crediti che già hanno generato un contenzioso e sono giunti ad una fase esecutiva non sono frenati dal dl 35: infatti l'esistenza di un contenzioso non impedisce l'attivazione della procedura di registrazione (scaduta il 29 aprile) e successiva istanza dell'ente debitore al Ministero di deroga al patto di stabilità e richiesta di anticipazioni. L'articolo 1 del dl 35 parla, oltretutto, di debiti «per parte capitale», cioè senza interessi, mentre i decreti ingiuntivi già emessi dai Tribunali liquidano anche gli interessi (e le spese legali). Nel dl 35 è presente una norma che limita i rischi di pignoramento e di sequestro per le liquidità delle pubbliche amministrazioni: si tratta dell'articolo 6, il quale tuttavia si limita (comma 6) a disciplinare i soli pignoramenti e sequestri volti ad ottenere le somme dovute dallo Stato per riparare l'eccessiva durata di processi (legge Pinto 89/2001). I successivi commi dell'articolo 6 del decreto legge limitano sequestri e pignoramenti su somme destinate a spese delle Prefetture e degli Uffici giudiziari, lasciando esposte all'aggressione dei creditori tutte le altre somme (ed i beni

mobili patrimoniali).

Sempre nel dl 35 del 2013 c'è una norma che sembra limitare i sequestri e i pignoramenti delle somme movimentate per pagare i creditori della pubblica amministrazione: si tratta dell'articolo 6 comma 5, il quale tuttavia non genera alcun ostacolo a pignoramenti verso la Pa, bensì impedisce che i terzi, i quali siano (a catena) creditori di chi ha crediti verso la Pa, possano pignorare o sequestrare le somme che vengono ripartite ed assegnate a norma dello stesso decreto legge 35. L'articolo 6 comma 5 tutela quindi chi ha crediti verso la Pa e se li veda riconosciuti e liquidati, incassandoli senza rischiare di vedersi sottrarre dai propri creditori (ad esempio, dai dipendenti che vantano crediti di lavoro). Nel decreto 35 manca quindi una norma che impedisca ai creditori di continuare ad agire verso la Pa con azioni esecutive parallele al canale interno di accredito delle somme. Nel gennaio 2012 la legge 1 (articolo 35 comma 3 bis) prevedeva invece un meccanismo di transazione con rinuncia a interessi e rivalutazione. Oggi questo meccanismo non è previsto, con il risultato che il contenzioso non diminuirà, ma anzi potrebbe aumentare al fine di ottenere il riconoscimento di interessi e rivalutazione.

Consip: enti pubblici, arrivano i server green Gara da 52 milioni

Di **ANGELA MILANESE**

Innovazioni eco-sostenibili per gli enti pubblici. Consip, società per azioni del ministero dell'Economia e delle Finanze, apre una gara per la fornitura alle pubbliche amministrazioni di server (entry e midrange) green e dei servizi connessi e opzionali.

Convenzione tutto incluso

La nuova convenzione offre alle amministrazioni la possibilità di approvvigionarsi con una formula "tutto incluso", grazie alla quale non si acquisisce più un bene, ma un servizio che include apparecchiature e assistenza tecnica. Le apparecchiature messe a gara, inoltre, garantiscono il pieno rispetto delle norme di sicurezza e il basso impatto ambientale, grazie al rispetto dei parametri di Energy Star. La gara è suddivisa in tre lotti: il primo prevede la fornitura di 2.500 server entry da rack 19" (valore stimato di 5.875.100 euro); il secondo lotto 3.500 server entry deskside (va-

lore stimato di 8.236.030 euro); il terzo 6.000 server midrange da rack 19" (valore stimato 37.566.927 euro).

Come per tutte le altre convenzioni, l'aggiudicazione non rappresenta un acquisto diretto: Consip stipulerà con gli aggiudicatari un contratto-quadro, sul quale ciascuna amministrazione potrà emettere, anche on line, gli ordinativi per far fronte ai propri eventuali fabbisogni alle condizioni di qualità e di prezzo aggiudicate.

Domande entro il 19 giugno

La convenzione avrà una durata di 12 mesi dalla data di attivazione e detta durata potrà essere prorogata di ulteriori 6 mesi. Il criterio di aggiudicazione della gara è quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa in base ai criteri indicati di seguito: punteggio tecnico: 30 punti; punteggio economico: 70 punti. Il termine di scadenza per la presentazione delle offerte è fissato per le ore 16 del 19 giugno 2013. •••

Sulle nuove sedi decide l'ente locale

Nuove farmacie, potere ai comuni

DI CINZIA DE STEFANIS

Spetta ai comuni l'individuazione delle nuove sedi farmaceutiche da istituire. L'art. 11 del decreto legge n. 1/2012, convertito in legge n. 27/2012, ha attribuito infatti al Comune il potere di individuare le sedi farmaceutiche da istituire, lasciando alla regione solo la possibilità di intervenire in via sostitutiva in caso di inerzia dell'ente locale. Con ciò innovando la previgente disciplina, in base alla quale la revisione della pianta organica delle farmacie spettava esclusivamente alla autorità regionale mentre l'amministrazione comunale interveniva nel procedimento fornendo un apporto meramente consultivo. Conseguentemente, nell'attuale sistema, l'atto con cui il Comune approva l'istituzione di nuove sedi farmaceutiche ha riflessi sulla pianificazione e organizzazione del servizio farmaceutico nell'intero territorio comunale, con l'effetto che, ai sensi dell'art. 42, comma 2, lett. e) del Tuel la competenza ad adottare la relativa decisione spetta al consiglio comunale, anche perché trattasi di scelte fondamentali attinenti alla vita

sociale e civile di una comunità locale. Questo è quanto afferma Il Tar, Puglia (sede di Lecce), sezione II, con la sentenza del 24 aprile 2013 n. 941. L'art. 11 del decreto legge n. 1 del 2012 ricordano i giudici, stabilisce che ogni comune deve avere una farmacia ogni 3.300 abitanti. La norma appare caratterizzata da una duplice finalità, quella di razionalizzare la rete distributiva dei farmaci, perseguendo l'interesse pubblico ad un'equa distribuzione nel territorio delle farmacie e ad una migliore accessibilità del servizio per i residenti in aree scarsamente abitate, e quella non secondaria di dare attuazione ai principi costituzionali e comunitari di libertà di iniziativa economica e di favore per lo sviluppo della concorrenza, rimuovendo le restrizioni all'ingresso di nuovi operatori sul mercato e curando, al contempo, di assicurare che il loro numero sia proporzionato alle dimensioni demografiche dei comuni interessati.

Il caso

Provincia, ok alla fusione delle Partecipate: addetti in rivolta

Il Consiglio approva la delibera l'opposizione resta in aula e garantisce il numero legale

Livio Coppola

Arriva il via libera, tra polemiche infuocate e tensioni tra i lavoratori, per il piano di accorpamento delle società partecipate della Provincia di Napoli. Ieri pomeriggio il Consiglio provinciale, durante una seduta tutt'altro che serena, in cui la maggioranza ha dovuto nuovamente reggersi sull'opposizione per garantire il numero legale, ha votato il provvedimento con cui di fatto la Armena, piccola agenzia di sviluppo dell'Ente, potrà essere in grado di prendere in carico le competenze e i 500 dipendenti di due aziende molto più grandi, Asub e Sis. Un percorso difficile e aspramente contestato dai lavoratori.

La Asub (350 dipendenti), addetta alla manutenzione scolastica, è stata liquidata l'estate scorsa per problemi di budget e di gestione delle commesse. Da qui la prima ipotesi di accorpamento con la Sis, che oggi svolge servizi di guardiania e assistenza nelle scuole. Ma oggi anche questa società rischia la liquidazione nel caso i suoi 150 di-

pendenti vincano i ricorsi contro il taglio improvviso di 325 euro mensili subito esattamente un anno fa. Da qui la nuova delibera portata in aula, con cui la Armena viene abilitata a prendere in grembo entrambe le aziende in difficoltà, allo scopo di creare una Agenzia unica al servizio dell'Ente. Un progetto che però anche ieri non ha trovato la maggioranza compatta: 31 i presenti in Consiglio, di cui solo una ventina del centrodestra, non sufficienti a garantire il numero legale. Contestualmente il presidente della giunta Antonio Pentangelo (Pdl) si è visto sfilare via il voto favorevole della Lista Scelta Civica (con i consiglieri Scotti e Vaiano) e dell'Udc, il cui consigliere Alfonso Ascione non ha risparmiato un duro attacco allo stesso presidente, neo-candidato sindaco a Castellammare di Stabia: «Si dovrebbe solo dimettere - ha detto Ascione - Adesso non può scaricare su di noi una cattiva gestione delle Partecipate. E di certo non saremo noi a far tagliare gli stipendi ai lavoratori».

Quando tutto sembrava far presagire un rinvio, a salvare la delibera è arrivato un accordo di massima con il centrosinistra, che pur respingendo in toto l'attuale progetto di accorpamento, è rimasto in aula a garantire il numero legale (votando no) con l'im-

pegno della giunta a preparare in cinque giorni il Piano Industriale della nuova Agenzia. «In questo momento serviva responsabilità - hanno commentato Arturo Fomez del Pd e Giorgio Carcatella di Fds - Vogliamo che la Giunta garantisca un piano serio per i lavoratori delle società, senza optare a prescindere per la liquidazione». Risultato, la delibera è passata con maggioranza "relativa" (21 voti contro 9, con i due consiglieri di Scelta Civica che hanno chiesto il riconteggio), ma al momento del voto è scoppiato un violento parapiglia in aula, con la nutrita rappresentanza dei lavoratori delle società che ha contestato con forza la delibera, ritenendo ancora possibile la salvaguardia sia della Asub che della Sis. Sono volati insulti, fino al momento in cui alcuni lavoratori hanno quasi inseguito due consiglieri usciti dall'aula per invitarli a rientrare. La polizia ha però mantenuto il controllo. «Sono tensioni - commenta Pentangelo - che in parte capiamo per la situazione difficile dei lavoratori, ma alla fine tutto è tornato alla calma. Valuteremo tutte le soluzioni possibili per aziende e livelli occupazionali». Finale sull'attacco di Ascione: «Sono sciocchezze, sono candidato da sabato scorso, non ho mai fatto venire il mio impegno e mai lo farò».

Tribunale di Roma: violati i principi costituzionali di continuità dell'azione della p.a.

Bocciata la spending review

La legge non basta per mandare a casa un dirigente

DI LUIGI OLIVERI

Non basta la sola legge sulla spending review per lasciare a casa un dirigente a tempo determinato.

Il dl 35/2012, convertito in legge 135/2012, nella parte in cui avvia per le amministrazioni pubbliche la possibilità di ridurre il costo del lavoro, mediante la revisione delle dotazioni organiche che conduce anche alla risoluzione dei rapporti di lavoro, subisce un brusco stop dall'ordinanza del Tribunale di Roma, Sezione Lavoro, del 22 aprile 2013, 4.47708/13.

Il giudice del lavoro romano ha accolto il ricorso presentato da una dirigente a tempo determinato (difeso dall'avvocato Luca Pardo dello studio Coccia, De Angelis Pardo e Associati), operante presso la Presidenza del consiglio dei ministri, nei confronti della quale era stato disposto un provvedimento di revoca dell'incarico dirigenziale, fondato esclusivamente sull'applicazione della spending review. La Presidenza del consiglio aveva avviato il processo di riduzione del costo del lavoro e della dotazione organica partendo, secondo una logica del tutto comprensibile, dai rapporti di lavoro flessibili, non sorretti dall'aspettativa della continuità.

L'interessata, tuttavia, ha chiesto tutela al giudice del lavoro, considerando in ogni caso leso il diritto alla permanenza in servizio, quanto meno fino alla durata dell'incarico, facendo leva sul principio di continuità dell'azione amministrativa, evidenziato dalla Corte costituzionale con la giurisprudenza che si è consolidata a partire dalla sentenza 103/2007, secondo la quale non sono costituzionalmente legittime norme di legge che cagionino la cessa-

zione automatica degli incarichi dirigenziali.

Per quanto fondata sulle esigenze di contenimento della spesa pubblica che costituiscono la ratio della spending review, la revoca anticipata dell'incarico dirigenziale, ancorché a tempo determinato, secondo il giudice del lavoro, alla luce della giurisprudenza della Consulta, si pone in contrasto con gli articoli 97 e 98 della Costituzione, alla luce dei quali occorre in ogni caso interpretare ed applicare il dl 35/2012. Esso, infatti, secondo l'ordinanza, ha finito per determinare «una interruzione automatica del rapporto di ufficio ancora in corso prima dello spirare del termine stabilito», finendo così per violare «in carenza di garanzie procedurali, i principi costituzionali di continuità dell'azione amministrativa che è strettamente correlato a quello di buon andamento dell'azione stessa».

Insomma, le cautele contro lo spoil system, costituzionalmente discendenti dal principio di buon andamento e di continuità amministrativa, valgono sia per i dirigenti di ruolo sia per i dirigenti con incarico a tempo determinato. Infatti, secondo il giudice del lavoro romano «la revoca dell'incarico dirigenziale, anche nei confronti di soggetti estranei alla pubblica amministrazione, come nel caso di specie, deve avvenire soltanto dopo che sia assicurato un necessario procedimento di confronto dialettico tra le parti, nell'ambito del quale, da un lato, l'amministrazione esteri le ragioni per le quali ritenga di non poter consentire la prosecuzione dell'incarico e il dirigente possa far valere il proprio diritto di difesa».

Insomma, secondo il giudice del lavoro, esigenze di contenimento della spesa pubblica, seppur manifestate espressamente dalla legge, da

sole non possono giustificare un licenziamento prima della scadenza. Occorre che il datore di lavoro pubblico evidenzi, in via preventiva, quali motivi impediscano la prosecuzione del rapporto, così che il destinatario della revoca anticipata possa controdurre allo scopo di evitare detta revoca, in particolare evidenziando «i risultati raggiunti in relazione alle previsioni del contratto individuale stipulato». Indirettamente, l'ordinanza sancisce che la risoluzione anticipata degli incarichi dirigenziali deve privilegiare motivazioni inerenti le capacità ed i risultati dimostrati, alla luce dei sistemi di valutazione vigenti, che dunque risultano ancor più strategici ed essenziali.

L'ordinanza ha di conseguenza ordinato il reintegro della dirigente licenziata, fino alla scadenza dell'incarico inizialmente previsto. E la Presidenza del consiglio dei ministri dovrà far convivere la dirigente con l'altro dirigente che, a seguito della revoca, era stato nel frattempo assunto. In barba alla spending review, che nel caso di specie ha determinato un raddoppio della spesa, invece del suo contenimento.

—©Riproduzione riservata— ■

Organismi del ministero: ridotti di 22 unità, restano 8

Publicato sulla Gazzetta ufficiale n. 98, del 27 aprile 2013, il documento che prevede, complessivamente, una riduzione di 22 unità degli organismi operanti presso il ministero della Salute che passeranno da 30 a 8. Previsto anche il taglio del 30 per cento delle spese dei ministeri. Il Dpr è il n. 44 del 28 marzo 2013 e mira al riordino degli organi collegiali e di altri organismi operanti presso il ministero della Salute. La riforma è operativa dal prossimo 12 maggio. In totale sono 13 gli organismi (Commissioni Lea, per la ricerca sanitaria, per la pubblicità, Consulta trasfusionale, Cud, Commissioni sulle biotecnologie, sul doping, per la lotta all'Aids e per le cure palliative, Osservatorio sui programmi di adeguamento degli ospedali, consulta per il volontariato e comitato sulla sicurezza sul lavoro) che vengono soppressi e le relative funzioni sono trasferite ad un unico organismo, denominato Comitato tecnico sanitario. Altri 6 organismi soppressi sono trasferiti al Comitato tecnico per la nutrizione e la sanità animale. La Consulta delle associazioni dei consumatori e dei produttori in materia di sicurezza alimentare viene soppressa e le funzioni sono trasferite al Comitato nazionale per la sicurezza alimentare. Altri quattro organismi vengono riordinati mediante riduzione del numero di componenti mentre la Commissione per i trapianti allogenei da non consanguineo viene soppressa e le funzioni sono trasferite al Centro nazionale trapianti (che le esercita in collaborazione con il Centro nazionale sangue). La Commissione consultiva per i biocidi viene soppressa e le funzioni sono trasferite alla direzione competente del Ministero. Infine c'è il capitolo riguardante le disposizioni finanziarie che prevede il taglio del 30 per cento delle spese dei ministeri e quelle della legge 122 del 2010 che ha indicato come carica onorifica senza compensi la partecipazione alle commissioni. Il Dpr indica inoltre la necessità al momento della nomina dei vari componenti di privilegiare chi ha una sede di servizio coincidente con la località sede dell'organismo e per le riunioni di preferire per quanto possibile la videoconferenza. •••

Patriciello: Spazio all'eccellenza Regioni confinanti collaborino

Pagamenti della pubblica amministrazione nei confronti dei fornitori di beni e servizi, valorizzazione delle eccellenze e governo dei flussi migratori tra una regione e l'altra attraverso accordi

tra enti locali. Sono i tre pilastri sui quali dovrebbe reggersi la riforma del settore Salute in Italia secondo **Aldo Patriciello**, imprenditore molisano, europarlamentare del Ppe e patron del Neuromed, Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, eccellenza riconosciuta in Europa nel campo delle Neuroscienze.

Qual è l'idea di fondo del progetto sullo spread sanitario che conducete a Bruxelles?

Il progetto muove dalla considerazione che se è un diritto del cittadino che investe i propri risparmi conoscere con lo spread la pericolosità del titolo che acquista a maggior ragione, su un diritto primario come quello dell'assistenza e della salute, vi è la necessità, per il malato, conoscere la qualità della struttura che lo ha in carico e la possibilità di curarsi



nelle migliori strutture.

La Campania sconta la più alta migrazione sanitaria d'Italia.

Si ma una quota di questa migrazione è di confine. Andrebbe

disciplinata in maniera diversa e garantita la libera scelta del cittadino senza penalizzazioni.

La Regione Campania ha di recente emanato un decreto che istituisce un filtro a monte per i pazienti che decidono di curarsi fuori regione...

Posso capirlo per patologie a bassa e media complessità. Per quelle ad alta complessità non dovrebbe esserci alcuna limitazione e bisognerebbe garantire la libera scelta come recita la legge di riforma della sanità italiana del 1992 e del 1999.

Quale sistema suggerisce?

Non porrei alcuna limitazione alla migrazione, in particolare a quella di confine. La concorrenza e l'attrattività delle strutture si gioca sulla qualità dell'offerta e sulla appropriatezza. Ogni altra limitazione è artificiosa ed errata. ●●●

Rivellini: Risorse, basta iniquità In Campania serve un assessore

Nell'agenda del nuovo ministro della Salute non potrà mancare la riforma del criterio di riparto del Fondo sanitario nazionale che penalizza le regioni del Sud, in particolare la Campania.



Così in quest'intervista al Denaro l'europarlamentare del Ppe Enzo Rivellini (nella foto) che invoca anche una rapida conclusione del periodo commissariale per la nomina di un assessore regionale alla Sanità con pieni poteri. Un ruolo nel quale Rivellini, se gli fosse proposto, "sarebbe pronto a spendere tutte le sue energie".

C'è il governo Letta, l'agenda del nuovo ministro alla Salute Beatrice Lorenzin è fitta. Cosa chiede per la Campania?

Di non fare finta di nulla, come chi l'ha preceduta, rispetto alle profonde iniquità che sottendono i criteri di riparto del fondo sanitario nazionale. Immutati dal 1999, premiano solo l'anzianità della popolazione trascurando la deprivazione sociale, parametro che al pari dell'anzianità della popolazione, è indicata dall'Oms co-

me una situazione di debolezza.

Un tema che le è caro, quello dello spread sanitario.

Sulla salute bisogna abbattere i muri. Così come ho preteso che fossero inseriti nel bilan-

cio dell'Ue 446 milioni di euro nei prossimi sette anni per abbattere le disparità in termini di assistenza sanitaria così lo stesso deve avvenire tra Nord e Sud.

Sul fronte regionale dopo quattro anni di commissariamento si sente il peso dei tagli, del blocco del turn-over, dei ticket. I conti sono in ordine ma c'è il rischio che se si toglie il tappo la spesa torni a correre.

I sacrifici sono serviti. Caldoro ha trovato una situazione distrattosa. Ma credo che sia ora di governare la salute.

Chi vede nel ruolo?

Un uomo o una donna con gli attributi. Ci sono da rifare il piano sanitario e quello ospedaliero ormai superatipartendo dai pronto soccorso cartina alla mano.

Accetterebbe il ruolo?

Certo che sì. Metterei a frutto il lavoro di questi anni. ●●●

Frattamaggiore Saranno attivi quattro centri di ascolto nel territorio dell'Asl Na2 Nord

Assistenza malati, ecco gli sportelli

Iniziativa curata da «Risvegli», associazione di volontariato

Angela Guarino

FRATTAMAGGIORE. Assistere chi assiste un ammalato cronico: questo l'obiettivo dei 4 sportelli ascolto, attivati sul territorio dell'Asl Napoli 2 Nord a Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano e Calvizzano.

Il progetto è stato riconosciuto dalla Regione con decreto n. 510 del 11/06/2012 che ha finanziato l'iniziativa «Caregiver - Sostegno alla famiglia».

Caregiver potrebbe essere semplicemente tradotto con «badante», ma in realtà rispetto a questa figura comune il caregiver ha un valore aggiunto che è quello di essere componente della famiglia. Ci sono persone che hanno in casa anziani, ammalati di cancro o di Aids, di disturbo psichico, allettati cronici ed ai quali dedicano il loro tempo, sottraendolo al lavoro.

Spesso rinunciando alla carriera, allo stipendio, al divertimento. E chi si sacrifica in nome degli affetti spesso paga lo scotto di cedimenti, di nevrosi.

A questi si rivolge il progetto «care-

giver» che, nell'area dell'Asl Napoli 2 Nord, si è posto un obiettivo preciso, quello di sostenere i componenti delle famiglie in cui ci sono ammalati anche con patologie di natura psichica.

Ci sono nazioni come l'Inghilterra o la Spagna, ma soprattutto la Germania che addirittura prevedono un'assistenza economica per le persone che assistono in casa loro congiunti anziani o disabili gravi.

Non appare subito evidente quale sia il risparmio per le casse pubbliche su questa forma alternativa di assistenza.

Però è evidente che, a conti fatti, alle regioni appare molto più conveniente questa tipologia di assistenza domestica piuttosto che tenere i pazienti fino al decesso in strutture pubbliche.

Trecento i progetti approvati dalla Regione, una trentina quelli esclusi.

Ad avere il semaforo verde anche quello dell'Associazione di volontariato «Risvegli» di via Massimo Stanzione a Frattamaggiore, che ha ricevuto un contributo di circa 150.000 euro e che si occuperà di fornire assistenza psicologica ai familiari di pazienti curati in casa ed

affetti da sindromi psichi-

che.

Il servizio sarà immediatamente attivo a Frattamaggiore, presso l'oratorio di San Filippo Neri, il mercoledì e il venerdì dalle 15,30 alle 18,30.

A Frattaminore stessi giorni e stessa ora, nel centro ascolto per la famiglia della parrocchia di San Simone in via San Nicola.

A Giugliano, il martedì ed il venerdì dalle ore 16 alle ore 19, presso la parrocchia di Sant'Anna in via Monte Sion.

Infine a Calvizzano ogni lunedì, dalle 16 alle 19, presso la parrocchia di San Giacomo Apostolo in piazza Umberto I.

«L'obiettivo - come spiega l'associazione Risvegli - ha due direzioni: da un lato alleggerire il carico quotidiano, il fardello di chi vive il pregiudizio, la paura e l'angoscia legati alle malattie mentali. Tutto ciò nettando in atto interventi diretti ed appropriati sulle persone affette dalla psicopatologia ed offrendo ai familiari sostegno e condizioni tali da poter fronteggiare le difficoltà, caso per caso; dall'altro mediante un'intensa attività di informazione e di sensibilizzazione agire sulla promozione di una corretta conoscenza della malattia psichica».

Le politiche sociali al centro dei nuovi interventi

Se pensate che Enrico Giovannini sia il nuovo Ministro del Lavoro vi sbagliate. In effetti, la gran parte dei media ha presentato così il suo incarico ma ha commesso un errore poiché egli è diventato ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. E qui l'imprecisione comunicativa è sostanza.

Da sempre, infatti, in Italia, le politiche sociali rivestono grande importanza per la popolazione ma non per i Governi. Con i predecessori di Giovannini, poi, il quadro è ancora peggiorato: Maurizio Sacconi (Governo Berlusconi 2008-2011) ha azzerato i finanziamenti statali dedicati mentre Elsa Fornero non ha avuto margini di manovra in un Esecutivo Monti concentrato sull'austerità e - in materia di welfare - su pensioni e mercato del lavoro.

Non stupisce, dunque, il misto di speranza e timore con i quali il mondo del sociale guarda a Giovannini. La sua riuscita in questo ambito dipenderà da come affronterà alcuni snodi cruciali.

Primo, l'impegno personale. Sarà presto nominato un sottosegretario al sociale ma l'esperienza insegna che il settore può ottenere buoni risultati solo se il ministro competente si spende in prima persona per promuoverlo. Non sarà semplice per Giovannini dedicarsi dato che il nodo della disoccupazione lo assorbirà molto.

Un responsabile del Welfare determinato in merito, tuttavia, questa volta potrebbe trovare una sponda che di solito è mancata, quella di un Presidente del Consiglio pronto ad ascoltarlo. Enrico Letta, infatti, in passato ha

sovente mostrato interesse verso le politiche sociali e consapevolezza della necessità di rafforzarle.

Secondo, l'emergenza 2013. Le politiche sociali dei Comuni vivono ora la crisi finanziaria più acuta, dovuta a criticità negli stanziamenti (gli ulteriori tagli ai trasferimenti indistinti per gli Enti Locali e la fine dei residui dei fondi finalizzati di anni precedenti) e nella gestione della spesa (la maggior parte dei Comuni, durante gli ultimi anni, ha spostato risorse da altre voci di bilancio per salvaguardare il sociale ma ora non ha più spazi per farlo).

Le ricognizioni disponibili, infatti, segnalano la riduzione dell'offerta - già contenuta - di tanti servizi. Contro la crisi il Parlamento ha stanziato, pochi mesi fa, 575 milioni di euro per il 2013 (Fondo nazionale politiche sociali e Fondo non autosufficiente) ma non è chiaro quando arriveranno e se basteranno. Bisognerebbe condurre al più presto una rapida ricognizione di quanto sta avvenendo nei Comuni e, sulla base dei risultati, predisporre le risposte necessarie.

Terzo, l'introduzione del nuovo Isee. Dopo 15 anni di applicazione è necessario rivedere l'Isee, che valuta la situazione economica di chi domanda prestazioni sociali. Il precedente Governo ha messo a punto un Isee rinnovato di grande qualità, fondato su dettagliate analisi

scientifiche, che migliorerebbe la capacità di individuare le effettive condizioni economiche delle famiglie. Il nuovo strumento ha il sostegno del 90% delle associazioni impegnate nel Welfare, dell'Anci e di 19 Regioni su 20.

Nei mesi scorsi, in un

corto circuito dovuto alla vigilia elettorale e alle procedure dei rapporti istituzionali, il solo parere contrario della Regione Lombardia ne ha impedito l'introduzione. L'assenza di un Isee adeguato sta creando gravi problemi ai Comuni: la nuova versione andrebbe introdotta immediatamente.

Quarto, l'avviamento delle riforme. Bisogna far partire le due principali riforme del settore, da tempo attese: l'introduzione di una misura nazionale a sostegno di tutte le famiglie in povertà assoluta (il reddito minimo) e la ristrutturazione delle politiche rivolte alle persone non autosufficienti (anziani e persone con disabilità), quest'ultima in collaborazione con l'altro ministro competente, la responsabile della Salute Lorenzin. In entrambi i casi le cose da fare si fanno - la gran parte degli esperti è concorde - si tratta di cominciare a farle.

Esistono numerose elaborazioni utili allo scopo, come il Programma nazionale per la non autosufficienza del precedente Governo (inizialmente inserito nel Decreto Balduzzi dello scorso settembre ma poi

L'AGENDA/1

Quattro urgenze: al primo posto l'impegno diretto, poi il raccordo con i programmi disposti dai Comuni

L'AGENDA/2

Necessario introdurre un nuovo indice Isee e dare più risorse alle famiglie povere

Sinergia con la Salute

tolto), e la dettagliata proposta di Piano contro la povertà che Acli e Caritas stanno per rendere pubblica. Le riforme non possono che essere gradualmente, percorsi pluriennali che permettano al sistema di adattarsi progressivamente al cambiamento e di diluire nel tempo il necessario incremento di spesa.

Quinto, l'utilizzo dei dati. In Italia si parla poco di welfare sociale e, quando lo si fa, si tratta più di un dibattito ideologico - dai contenuti vaghi e dai toni agitati - sul ruolo della famiglia e sulle responsabilità dei poveri che di un confronto fondato sull'evidenza empirica. Passano così sotto silenzio, o quasi, la distanza tra la spesa pubblica italiana e la media europea (- 31% per anziani non autosufficienti e persone con disabilità, - 75% per povertà), l'ampiezza dei tagli ai fondi nazionali finalizzati (escludendo il provvedimento tampone del 2013, si scende da 2.526 milioni di euro (2008) a 199 (2014)) e così via.

Dal presidente dell'Istat è lecito attendersi che promuova un confronto - nel Governo, nel Parlamento e tra l'opinione pubblica - fondato sui dati concreti. Si tratterebbe di un atto profondamente politico, nel senso migliore del termine, che obbligherebbe tutti a misurarsi con la realtà di questo settore.

Non mancano le sfide, per il ministro delle Politiche Sociali (e del Lavoro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Miur deve aver trasmesso l'elenco dei dirigenti registrati al Tesoro: meglio controllare

Debiti pa, presidi in prima linea

Multa di 100 per ogni giorno di ritardo nell'accredito

Nella complicata sequenza di operazioni avviate dal governo Monti con il decreto legge n. 35 dell'8 aprile scorso per liquidare i debiti delle pubbliche amministrazioni, scuole comprese, i dirigenti scolastici, più ancora dei direttori di segreteria, sono coinvolti in prima persona e in prima persona rispondono di eventuali errori, omissioni, ritardi. Entro ieri si dovevano registrare sulla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni dei debiti delle scuole; se non l'hanno fatto, ogni giorno di ritardo costa loro 100 euro di sanzione pecuniaria, oltre a essere rilevante ai fini della misurazione e della valutazione e a comportare responsabilità dirigenziale e disciplinare. Almeno su questo versante, però, il ministero dell'istruzione sembra avere scelto la strada più semplice di accreditare tutti i dirigenti, curando la trasmissione al dicastero delle finanze di un unico elenco di titolari e reggenti delle istituzioni scolastiche. Poiché la responsabilità è pur sempre individuale, ogni dirigente si accerti che effettivamente sia stato registrato, consultando la sezione dedicata del sito delle finanze, accessibile tramite il link <http://certificazionecrediti.meg.gov.it/CertificazioneCredito/home.xhtml>.

A partire dal prossimo 1° giugno e fino al 15 settembre si dovrà inserire sulla piattaforma l'elenco dei debiti maturati entro il 31 dicembre 2012, lo prevede l'art. 7, quarto comma, del decreto legge. Il ministero dell'istruzione si riserva fin d'ora, circolare del 18 aprile scorso, di diramare per tempo specifiche istruzioni operative, ma è bene sapere

che il mancato inserimento verrà valutato ai soliti fini della responsabilità dirigenziale e disciplinare, quindi anche se omissioni, ritardi o errori siano materialmente da attribuire ad altri. Compito del dirigente, infatti, non è quello di eseguire materialmente le operazioni ma di sollecitare il personale a farlo e di verificare nei casi di maggior rilievo e in presenza di termini perentori che l'incombenza sia stata effettivamente assolta. La comunicazione dei crediti attraverso la pubblicazione sulla piattaforma equivale alla loro certificazione, ragione per cui è necessaria grande attenzione che siano stati esattamente riportati gli elementi di individuazione di ciascun credito. Il mancato o tardivo adempimento che abbia causato la condanna dell'amministrazione al pagamento di somme per risarcimento danni o per interessi moratori è causa di responsabilità amministrativa del dirigente scolastico, art. 6, decimo comma, del decreto legge.

Come anche nel caso in cui l'amministrazione debba sostenere spese per l'intervento di un commissario ad acta, richiesto da un creditore, il quale, in caso di omessa, incompleta o erronea comunicazione del credito, abbia chiesto la correzione o l'integrazione e non si sia provveduto o non sia stato espresso motivato diniego, art. 7, settimo comma, del decreto legge. Gli elenchi dovevano contenere per ciascun credito il destinatario, l'eventuale cessione e se sia avvenuta pro soluto (quando il cedente non risponde della solvibilità del debitore), estremi e descrizione del titolo di credito, importo della somma ancora dovuta. La validazione di ciascun credito operata dal dirigente scolastico in sede di rilevazione, per altro già sca-

duta il 24 aprile scorso, comporta responsabilità erariale nel caso l'amministrazione effettui poi un pagamento non dovuto o di importo superiore a quello effettivamente ancora rimasto da liquidare. Non comporta responsabilità per il dirigente il fatto di avere disposto, d'intesa con il direttore di segreteria, il pagamento di fatture, utilizzando la disponibilità di cassa. Per evitare compromissioni della funzionalità dell'istituzione scolastica, queste sì che comporterebbero valutazione ai fini della responsabilità dirigenziale, l'operazione andava attentamente valutata e avendo avuto ben presente il rischio, come si deduce ora dalla circolare del 18 aprile, che la liquidazione del corrispondente residuo attivo a carico del ministero dell'istruzione possa non avvenire in tempi brevi e comunque non contestualmente alle operazioni previste dal decreto legge, il cui scopo è quello di eliminare i debiti verso terzi, non effettuare compensazioni all'interno di ciascuna amministrazione pubblica. Ma i sindacati hanno già sollecitato il ministero a saldare i propri debiti anche verso le scuole.

—©Riproduzione riservata— ■

Imu, prende forma il piano di Letta

Tutto il gettito ai Comuni, stop ai trasferimenti. La riforma entro luglio

DA ROMA MARCO IASEVOLI

Sull'Imu Enrico Letta ha sul tavolo un piano bello e pronto, e ha intenzione di presentarlo durante il Cdm di giovedì o venerdì. La sospensione della rata di giugno è di un mese, e vale solo per la prima casa. In quel lasso di tempo il premier vuole realizzare la riforma del fisco locale sul modello tedesco, dando l'intero gettito dell'imposta sulla casa ai comuni (nel frattempo i municipi riceverebbero compensazioni di cassa per coprire il buco temporaneo).

Una rivoluzione, se andasse in porto. La torta dell'Imu nel 2012 ha reso 24 miliardi (4 in più dei 20 preventivati), dei quali 1,5 ancora "liberi", non contabilizzati, dunque teoricamente già disponibili per sconti e tagli. L'intero gettito è stato spartito quasi al 50 per cento tra Tesoro e comuni. Con la riforma-Letta, i sindaci riacquisirebbero il potere di modulare l'Imu in relazione alle loro esigenze di bilancio, e lo Stato eliminerebbe i trasferimenti alle autonomie. In virtù di questo scenario, dicono dallo staff del premier, «l'imposta sarà ridotta e diverrà più equa».

È la via tecnica e politica che il premier ha scelto per evitare che l'Imu diventi un "trofeo" di

Berlusconi. Diversa da una moratoria totale sulla prima casa che non piace al Pd perché premerebbe anche i "ricchi" (costo: 4 miliardi), diversa da un intervento sulle detrazioni familiari (soluzione da 2 miliardi che però è sempre sul tavolo, pronta in caso di emergenza), diversa dall'esenzione per i redditi Isee inferiori a 15mila euro (3 miliardi di buco da coprire).

«Una via riformista», dicono gli uomini del premier cercando di archiviare l'altra richiesta pesante del Pdl, quella di restituire l'imposta sulla prima casa dell'anno scorso. Tuttavia, è vero che l'elaborazione di un vero e proprio pacchetto "fisco e lavoro" inizierà solo dopo il tour di Enrico Letta a Bruxelles, Parigi e Berlino. È lì, nel cuore dell'Europa, che il premier riceverà, o dovrebbe ricevere, una sorta di "autorizzazione a spendere" come "premio" per la chiusura della procedura d'infrazione sul deficit. Senza questo "nulla osta", invece, gli intenti programmatici del premier su Imu, Iva, Tares, esodati, cassa integrazione e detassazione dell'occupazione giovanile potrebbero passare solo ed unicamente attraverso una manovra stimata in 10-15 miliardi. Soldi da ottenere attraverso pesanti tagli di spesa.

Le cifre parlano chiaro. L'Imu sulla prima casa porta, come detto, 4 miliardi nelle casse dei comuni. La sospensione della rata di giugno sottrae nel breve termine 2 miliardi. Il congelamento sino a gennaio 2014 dell'aumento Iva di un punto vale 1,9 miliardi. Il governo-Monti, a fine mandato, ha disposto il rinvio della Tares a dicembre, lasciando in vigore, per il momento, la vecchia Tarsu, ma l'aumento delle tariffe di circa 1 miliardo complessivo è solo posticipato a fine anno.

Quanto alla cassa integrazione, la somma va-

ria a seconda del lasso temporale che si vuole coprire. I sindacati stimano un nuovo esborso di 1-1,5 miliardi. E resta non pervenuta la cifra definitiva degli esodati da aggiungere ai 130mila garantiti. Impossibile anche definire a tavolino quanti soldi mettere per la defiscalizzazione delle nuove assunzioni di giovani e le progressive riduzioni del costo del lavoro. Non bisogna poi dimenticare le spese obbligatorie: 200 milioni per le missioni internazionali, 500 milioni per i benefit legati all'efficacia energetica, 400 milioni per i contratti di servizio in scadenza.

Lungo il Transatlantico, nella pausa tra il discorso programmatico del premier e l'inizio del dibattito in Aula, il neoministro degli Affari regionali Graziano Delrio spiega la strategia:

«Le coperture? Prima vediamo cosa ci dicono in Europa. Dopo le deroghe sul deficit per Francia e Spagna, è chiaro che noi abbiamo più numeri di tutti per legare con prudenza e responsabilità alcuni vincoli Ue». Un percorso a tappe e monitorato dalla commissione, che potrebbe comportare uno sforamento concordato del deficit nominale, già salito al 2,9 per cento per effetto dei 40 miliardi di pagamenti sbloccati per le imprese fornitrici della pubblica amministrazione. In vista un altro 0,5 di deficit aggiuntivo da destinare agli sgravi fiscali e alle misure pro-crescita? Non è un caso se nel giorno dell'esordio di Enrico Letta le due menti economiche di Pd e Pdl, Fassina e Brunetta, concordino sull'obiettivo di spostare il pareggio di bilancio strutturale (cioè al netto delle spese per investimenti) al 2014.

Di certo Letta, sulla scia di Monti e del lavoro già impostato da Moavero, sta lavorando per istituzionalizzare la "golden rule" di non far pesare sul debito pubblico i soldi messi per lo sviluppo, in particolare le quote di cofinanziamento nazionale ai fondi strutturali. Se queste cifre vengono sottratte alle voci in uscita del bilancio, può essere alleggerita anche la voce "entrate". Le tasse, per capirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa, rendita maggiorata per 175 mila famiglie

E per chi non sarà esentato dall'Imu, scatteranno aumenti fino a tremila euro all'anno

78%

È la percentuale di case controllate (su 223 mila) che sono risultate avere una **rendita catastale sottostimata**. Si tratta di appartamenti nel centro storico della città o in zone limitrofe

12

In migliaia è il numero di appartamenti, fra quelli da riaccatastare, che risultano come **secondo case** e dunque non dovrebbero beneficiare di **sconti o agevolazioni** per quanto riguarda il pagamento delle imposte sugli immobili

376

Ancora in migliaia è il numero di case per le quali il sindaco Alemanno aveva annunciato la settimana scorsa l'**esenzione dell'Imu**. Si tratta del 36% degli immobili utilizzati a Roma come **prima casa** da italiani o stranieri

Le lettere sono pronte. E partiranno non appena il Campidoglio darà il via libera, ma ancora non è chiaro se già nei prossimi giorni oppure se Gianni Alemanno strategicamente vuole attendere che siano passate le elezioni. La settimana scorsa il sindaco infatti ha annunciato che presto saranno contattate 376 mila famiglie con reddito equivalente Isee inferiore ai 15 mila euro per comunicare l'esenzione totale dal pagamento dell'Imu sulla prima casa. Un'operazione che è stata bollata dal centrosinistra come una promessa elettorale. Il sindaco ha anche spiegato che la misura sarebbe stata coperta con l'extraggettito di 116,2 milioni di euro previsto dal riaccatastamento di immobili nel centro storico e dintorni. L'annuncio di ieri del neopremier Enrico Letta della so-


spensione del pagamento dell'Imu a giugno vanifica l'effetto clamoroso dell'annuncio di Alemanno. Resta però in piedi l'altra parte dell'operazione. Cioè il riaccatastamento degli immobili, che potrebbe costare caro a numerose famiglie romane, fino a 2-3 mila euro in più di tasse all'anno. Anche queste famiglie saranno avviate via lettera. Appunto quelle che sono pronte e attendono solo di partire.

Il problema è noto da tempo. A Roma ci sono immobili che ancora oggi sono classificati come catapecchie o locali di servizio ma nel frattempo sono stati trasformati in appartamenti di pregio. Molte di queste case sono in zone considerate di lusso: piazza Navona e dintorni, Aventino, Lungotevere, Ostiense. Già la giunta Veltroni aveva provato a mettere ordine e

grazie alla collaborazione fra l'assessore al Bilancio Marco Causi e il Catasto erano stati individuati 40 mila immobili da riaccatastare, ma poi l'operazione era stata sospesa. Adesso la giunta Alemanno insieme all'Agenzia per il Territorio ha terminato l'opera: sono stati passati al setaccio 231 mila immobili «sospetti». E di questi, secondo quanto trapela dagli uffici tecnici, ben 175 mila sono risultati con una rendita catastale (cioè il valore sul quale si calcolano le imposte sugli immobili) più bassa di quella reale.

I titolari di questi immobili dunque, non appena il Campidoglio darà l'ok, riceveranno le lettere attraverso le quali sarà comunicata la nuova rendita catastale rivalutata. Il Comune, con le aliquote attuali (cioè senza

cambiamenti) prevede un extraggettito di 116,2 milioni di euro, cioè oltre 600 euro in media ad appartamento. Ma in realtà fra questi 176 mila immobili ce ne sarebbero secondo fonti all'Agenzia del territorio almeno 12 mila che risultano seconde case: per queste l'aumento dovuto al riaccatastamento sarebbe compreso fra i 1200 e in alcuni casi i 3 mila euro all'anno, visto che l'aliquota è al 10,6 per mille, cioè ai livelli massimi previsti dalla legge. E se per le prime case a questo punto è ormai quasi certa o l'abolizione dell'Imu o comunque una revisione delle aliquote, sulle seconde probabilmente la stangata piomberà sulle 12 mila case non appena risulteranno formalmente riaccatastate.

Paolo Foschi
 @Paolo_Foschi

» Il caso Da maggio in vigore la Tares, conguaglio a dicembre: nella Capitale costi alle stelle per i cittadini Rifiuti e servizi, a Roma rischio di rincari record

Almeno 40 centesimi in più al metro quadrato. Il governo Monti nelle ultime settimane di vita non è riuscito o non ha voluto correggere il meccanismo della Tares, la nuova tassa che include la tariffa rifiuti e anche i cosiddetti servizi indivisibili (manutenzione delle strade, illuminazione pubblica, secondo alcuni addirittura i costi della polizia municipale). E nel programma del nuovo governo Letta non si parla di interventi su questo capitolo. Arriverà dunque già nel conguaglio del 2013 la stangata comunale: la maggiorazione non sarà conteggiata nell'acconto di primavera, ma andrà pagata, tutta insieme, nel saldo di dicembre.

Per le amministrazioni virtuose l'aumento sarà di soli 30 centesimi al metro-quadrato: 30 euro all'anno per una casa da di 100 metri. A Roma però le condizioni sono ben diverse: l'applicazione dell'aliquota

maggiorata (40 centesimi) è ormai certa, ma probabilmente, osservano dal Dipartimento politiche economiche del Campidoglio, non basterà a coprire il costo dei servizi indivisibili.

E dunque? «Se dovessero essere davvero coperti tutti i costi come indicato dalla legge - spiega uno dei tecnici del Dipartimento capitolino - la maggiorazione dovrebbe essere di almeno 1,7-1,8 euro al metro quadrato, cioè sei volte la maggiorazione minima». Tradotto: 170-180 euro per una casa di 100 metri quadrati. Che cosa succederà? «Il problema allo stato attuale non è risolvibile, anche perché la legge è stata scritta conteggiando valori medi che possono andare bene per centri fino a 80-100 mila abitanti. I servizi indivisibili per le grandi città hanno costi procapite mediamente superiori, ancora di più se si tratta di città che ri-

cevono grossi flussi turistici come appunto Roma» aggiungono dal Campidoglio.

Il problema peraltro è tenuto fuori dai temi della campagna elettorale: i candidati sindaci, a parte qualche battuta, non hanno preso impegni su questo punto. Né del resto sarebbe stato serio: le amministrazioni locali, a normativa vigente, hanno le mani legate. E possono solo applicare le maggiorazioni che vengono ricavate dai calcoli previsti dalla legge. Insomma, se il governo nei prossimi mesi non correggerà la norma, per oltre un milione di famiglie romane proprietarie di immobili scatterà dunque la stangata, che però a differenza dell'Imu colpirà anche chi vive in affitto.

Pa. Fo.

pfoschi@corriere.it

Imu sospesa e fisco soft sul lavoro

Priorità al rilancio dell'economia: project bond per investimenti in innovazione e ricerca

Marco Rogari
ROMA

Fisco, a partire dal congelamento dell'Imu sulla prima abitazione, lavoro e imprese. Sono le tre coordinate, che corrispondono ad altrettanti obiettivi di riforma e di rilancio per ritrovare la crescita perduta, su cui snoda il programma economico illustrato ieri dal neo-premier, Enrico Letta, alla Camera nel chiedere la fiducia per il suo Governo. Con tanto di misure di adottare attraverso una strategia in più tappe. A cominciare da quelle obbligate, come il rifinanziamento della Cig in deroga e della proroga per i precari della Pa. Ma soprattutto dalla sospensione del pagamento della rata di giugno dell'Imu sulla prima casa in attesa di una riforma complessiva «che dia ossigeno alle famiglie, soprattutto quelle meno abbienti» e dalla «riduzione delle tasse sul lavoro, in particolare quello stabile e sui giovani neo assunti». E facendo leva anche sulla riduzione delle restrizioni ai contratti termine, sul rafforzamento dell'apprendistato e sulla riforma degli ammortizzatori.

Il tutto senza dimenticare altre due questioni: il previsto aumento dell'Iva a luglio, su cui bisogna lavorare per giungere «a una rinuncia dell'inasprimento», e l'allentamento del patto di stabilità interno per i Comuni.

Lavoro e crescita, dunque, sono le priorità nell'agenda del Governo. Come conferma l'annuncio del premier del varo di un piano pluriennale per l'innovazione e la ricerca finanziato con project bond: «Credo fermamente nel futuro industriale dell'Italia», dice Letta. Non manca qualche intervento in continuità con il Governo Monti: in rampa di lancio ci sono una nuova fase di semplificazioni burocratiche per sfoltire la giungla delle autorizzazioni (con il ricorso alla cosiddetta "opzione zero") e nuove iniziative per garantire il pagamento di una parte dei debiti della Pa. Una misura, quest'ultima, collocata nel ristretto elenco degli interventi considerati "obbligati" insieme all'aumento della dote del Fondo centrale di garanzia per le Pmi e del Fondo

di solidarietà per i mutui.

Nel pacchetto degli interventi obbligati vanno annoverati anche quelli di più chiaro impatto sociale: dall'immediato rifinanziamento della Cig in deroga al superamento del precariato nella Pa fino a una «soluzione strutturale» per il problema esodati con «forme circoscritte di gradualizzazione del pensionamento, come l'accesso con 3-4 anni di anticipo al pensionamento con una penalizzazione proporzionale».

Dalle modifiche, seppure mirate, alla riforma previdenziale targata Fornero, il cui impianto viene di fatto confermato, alla riforma del Welfare, per il quale serve «un cambiamento radicale» per arrivare a un "tratto" «più universalistico e meno corporativo», il passo è breve. Letta fa riferimento alla possibilità di studiare un «reddito minimo, soprattutto per le famiglie bisognose con figli». Misura gradita al Pd, e abbastanza vicina al reddito di cittadinanza proposto dal M5S.

Quella che intende intraprendere un governo «non disposto a vivacchiare» è un'azione a vasto raggio. Ma è anche un'azione dispendiosa. Letta non indica le fonti dalle quali dovranno arrivare le risorse per coprire gli interventi fiscali annunciati e quelli in chiave lavoro e crescita, anche se fa un chiaro riferimento alla lotta all'evasione: «basta sacrifici per i soliti noti, ma senza che la parola Equitalia faccia venire i brividi alla gente». Secondo le prime stime per le sole misure più urgenti serviranno almeno 10 miliardi (esodati e reddito minimo esclusi).

Sul fronte dei conti pubblici Letta afferma che il Governo intende rispettare gli impegni presi nell'ultimo Def, ma confida in un atteggiamento più comprensivo di Bruxelles in termini di flessibilità. Il premier dice che «la situazione economica è ancora molto grave», ma aggiunge: «Di solo risanamento l'Italia muore», per questo motivo è necessario individuare, anche in sede europea, «strategie per ravvivare la crescita senza compromettere il processo di risanamento della

finanza pubblica». E per Letta «un obiettivo» da centrare è «la riduzione fiscale senza indebitamento». A partire dall'alleggerimento delle tasse sul lavoro e da una politica fiscale della casa «che limiti gli effetti recessivi in un settore strategico come quello dell'edilizia inclusi gli incentivi per le ristrutturazioni ecologiche e gli affitti e i mutui agevolati per le giovani coppie».

Le tre coordinate

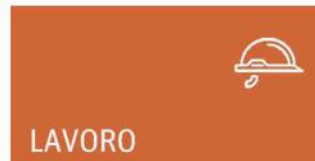


FISCO

Non solo l'abolizione dell'Imu per ridare slancio alla crescita

L'intervento più eclatante presentato da Enrico Letta oggi nel

suo discorso di insediamento è senz'altro la sospensione della rata di giugno dell'Imu. Ma il nuovo presidente del Consiglio pensa anche a progetti a più ampio spettro come la riduzione del carico fiscale per l'assunzione di lavoratori, incentivi alle ristrutturazioni edilizie, agevolazioni per giovani coppie, la rinuncia all'inasprimento dell'Iva



LAVORO

Il lavoro diventa la priorità assoluta

Subito rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e il

superamento del precariato anche nella pubblica amministrazione. Ma è prioritaria anche la soluzione strutturale del problema-esodati. Inoltre, misure di welfare come ammortizzatori sociali estesi a chi ne è privo, a partire dai precari; e Letta intende anche studiare forme di reddito minimo, soprattutto per famiglie bisognose con figli



IMPRESE

Interventi ad ampio spettro per sostenere l'economia

Il Governo, nelle parole di Letta, intende mettere in campo diversi

interventi: vuole ampliare gli incentivi fiscali a chi investe in innovazione, sostenere l'aggregazione e l'internazionalizzazione delle Pmi, dare più credito a chi lo merita, garantire il pagamento dei debiti alle imprese, semplificare e rimuovere gli ostacoli burocratici. In arrivo un piano nazionale per l'innovazione e la ricerca

Immobili. Chi cede non paga

Stop all'Imu se si perdono i diritti edificatori

Luigi Lovecchio

Se un terreno ha perso qualunque potenzialità edificatoria, in conseguenza della cessione di tutti i **diritti di edificazione** su di esso esercitabili, non può essere più considerato area fabbricabile ai fini dell'**Imu**. Vi è tuttavia un vuoto di imposizione laddove a fronte di tale cessione non si verificano un contestuale potenziamento delle capacità edificatorie di un altro suolo. Il caso sottoposto da Mario Ardenghi si è verificato, ad esempio, nel comune di Milano, che ha adottato strumenti urbanistici piuttosto innovativi, ma può ripresentarsi in situazioni simili. In primo luogo, è utile ricordare che, anche ai fini Imu, vale la definizione di area fabbricabile recata nella norma di cui all'articolo 36, Dl n. 223/2006 per il quale sono "edificabili" i suoli che rientrano negli strumenti urbanistici generali, anche in assenza di strumenti attuativi. È dunque possibile che la qualifica formale di area fabbricabile non si accompagni ad effettive possibilità di sfruttamento edificatorio. Va comunque precisato che tali possibilità, seppure non incidono sulla qualifica del bene, devono essere apprezzate al momento della individuazione del valore del suolo. Deve in ogni caso essere ravvisabile una potenzialità edificatoria, poiché in difetto di questa non vi sarebbero neppure i requisiti minimali per integrare la nozione in esame.

Venendo al caso descritto nel quesito, si è in presenza di un suolo edificabile in relazione al quale si intende procedere alla vendita di tutti i diritti edificatori ("cubatura"). Una volta privato il bene di qualsiasi potenzialità di sfruttamento a fini costruttivi non sembra possibile continuare a considerarlo come area fabbricabile. La vicenda troverebbe uno sbocco equilibrato se, in coincidenza con la suddetta cessione, un altro bene ubicato nel territorio del comune di Milano dovesse beneficiare di un incremento di poten-

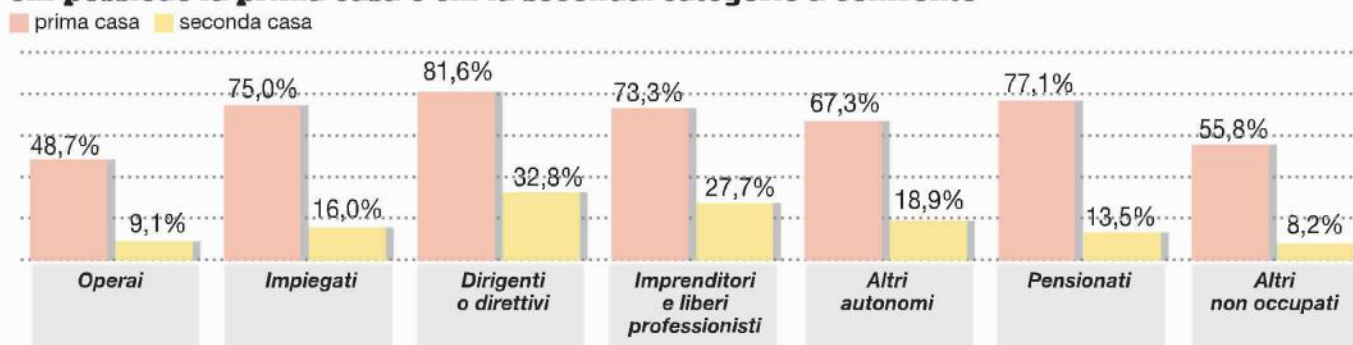
zialità edificatoria in dipendenza dell'assegnazione dei medesimi diritti di cubatura. Così, infatti, si assisterebbe ad un corrispondente aumento di valore ai fini Imu a favore di un suolo diverso.

Ci si chiede invece cosa accadesse i diritti ceduti dovessero restare per un tempo indefinito in una sorta di "limbo", in attesa che l'acquirente individuasse l'area sulla quale esercitare gli stessi. Il punto è che l'Imu è un'imposta reale che colpisce quindi i beni che vi sono soggetti. Per procedere all'attuazione dell'imposizione occorre individuare un fabbricato, un'area fabbricabile o un terreno agricolo. Nel caso in questione si tratterebbe, invece, di tassare un diritto. Sembra quindi impraticabile l'imposizione sui diritti sino a quando essi non si incorporano in un immobile. La questione deve essere ben valutata all'atto della adozione delle decisioni di programmazione urbanistica. È evidente che se si ammette la possibilità di cedere i diritti di cubatura consentendone il "parcheggio" in uno spazio virtuale per un lasso temporale non breve gli effetti in termini di gettito Imu saranno rilevanti. Visto da un altro punto di vista, si potrebbe peraltro argomentare che con questo sistema si porrebbe fine ad una concezione di area edificabile troppo improntata alla ragion fiscale e piuttosto svincolata dalle effettive prospettive di costruzione. L'imposta sarebbe infatti applicata solo dopo l'individuazione del suolo beneficiario dei diritti edificatori, in prossimità dell'effettivo sfruttamento del bene.

Imu, a giugno non si pagherà revisione per la Tares il governo ridisegna le tasse

Ma per la seconda casa può scattare la stangata

Chi possiede la prima casa e chi la seconda: categorie a confronto



Fonte: Indagine comparativa sulle famiglie 2010-Bankitalia

ROMA — Moratoria per l'Imu sulla prima casa con lo stop fin dalla imminente rata del 17 giugno, revisione della Tares sui rifiuti già rinviata a fine anno che prevede il pagamento di 30 centesimi al metro quadrato per finanziare servizi comunali e che si sovrappone all'imposta municipale. Tutto ciò per «superare l'attuale sistema di tassazione» sull'abitazione e per dare «ossigeno alle famiglie, soprattutto alle meno abbienti»: una spesa di 2 miliardi (solo per l'acconto di giugno che salgono a 4 se la moratoria sarà estesa all'intero 2013) al quale va aggiunto 1 miliardo per sterilizzare la tassa-rifiuti.

Gli italiani potranno dunque tirare un sospiro di sollievo, appena il provvedimento sarà varato, e risparmiare il 50 per cento dell'Imu prima casa che avrebbero dovuto pagare il 17 giugno. Un occhio vigile tuttavia dovrà restare aperto perché bisognerà attendere le decisioni del governo sull'esito della riforma e in agguato c'è la seconda rata del 16 dicembre che dovrà essere neutralizzata o si trasformerà in un conguaglio con i nuovi parametri ridotti.

Resta tutto uguale invece per la seconda casa e le successive.

Nessuno ha contestato questa tassa che colpisce comunque i più agiati: l'acconto del 50 per cento dovrà essere pagato il 17 giugno prossimo, ma bisognerà prestare attenzione alla data del 16 maggio, termine per i Comuni per modificare le aliquote, che vanno dal 7,6 al 10,6 per mille e che in media nazionale sono state pari all'8,73 per mille per un incasso complessivo su base annua di 19,7 miliardi (la prima rata di giugno consentirà di incassare solo la metà, pari a 9,8 miliardi). Il saldo arriverà (secondo il decreto sblocca-debiti il 16 dicembre). I Comuni del resto hanno già cominciato la corsa all'aumento: secondo la Uil servizio politiche territoriali già sei Municipi tra i capoluoghi hanno deliberato rincari per il 2013.

Nessuno sconto anche per i capannoni e gli insediamenti industriali per energia e comunicazioni: si pagherà il 7,6 per mille che andrà direttamente allo Stato mentre i Comuni potranno incassare, eventualmente una sovrattassa pari allo 0,3 per mille. Con l'aggravante che il coefficiente di rivalutazione della rendita catastale passa dal 60 al 65 per cento.

Affronta di petto l'«ingorgo fiscale» il presidente del Consiglio

Enrico Letta e mira diritto al cuore della tassa «meno amata dagli italiani», ma guarda alla casa anche preannunciando una proroga dei bonus energia e ristrutturazioni in scadenza a giugno

(circa 500 milioni). Nel pacchetto di neutralizzazione fiscale, come ha detto il premier, anche la «rinuncia all'inasprimento dell'Iva» che dal 1° luglio dovrebbe passare dal 21 al 22 per cento (costo 1,9 miliardi).

Già da ieri i tecnici del governo e i parlamentari dei partiti della maggioranza sono al lavoro per elaborare le misure che, nel giro di un mese, dovrebbero portare al varo di un decreto legge o di un emendamento del governo al provvedimento «saldadebiti».

L'altro fronte, oltre a quello delle tasse, è il lavoro. La «grande tragedia di questi tempi», come l'ha definita Enrico Letta. In prima linea la cassa integrazione in deroga dotata attualmente di risorse insufficienti per l'intero anno e per la quale servono circa 1,5 miliardi. Per la nuova occupazione il governo studia «defiscalizzazioni» e sostegni ai lavoratori con bassi salari allo scopo di assunzioni a tempo in-

determinato: una sorta di bonus fiscale già sperimentato ai tempi dei governi del centrosinistra con buoni risultati. Ma si affaccia anche l'intervento per la riduzione del cuneo fiscale con l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro. Misure che potrebbero costare dai 2 ai 3 miliardi ai quali vanno aggiunti gli 800 milioni per la proroga dei precari della pubblica amministrazione.

(r. p.)

IMU prima casa, dove si è pagato di più nel 2012

	<i>Aliquota prima casa</i>	<i>Acconti prima casa giu/set in euro</i>	<i>Saldo prima casa a dicembre in euro</i>	<i>Costo totale medio prima casa in euro</i>		<i>Aliquota prima casa</i>	<i>Acconti prima casa giu/set in euro</i>	<i>Saldo prima casa a dicembre in euro</i>	<i>Costo totale medio prima casa in euro</i>
Roma	5	169	470	639	Padova	4	118	203	321
Milano	4	156	271	427	Verona	4	118	203	321
Rimini	5	121	293	414	Napoli	5	92	211	303
Bologna	4	150	259	409	Pavia	5,3	84	219	303
Torino	5,75	64	259	323	Genova	5	87	208	295

Fonte: CGIA Mestre

LE TASSE

Imu, verso nuove esenzioni Ora la sfida è bloccare l'Iva

Servono 8 miliardi, 4 per la casa e 4 per l'imposta sui consumi

Gettito Imu nel 2012



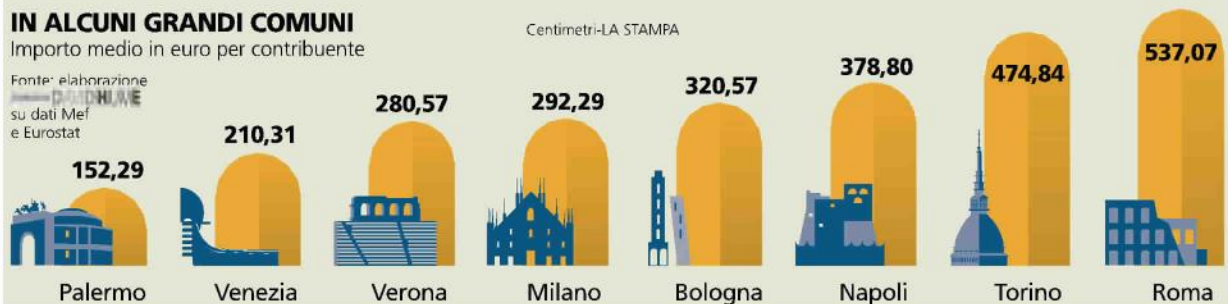
Aliquote Iva nel 2012



IN ALCUNI GRANDI COMUNI

Importo medio in euro per contribuente

Fonte: elaborazione
su dati Mef
e Eurostat



MARCO SODANO

L'Imu sulla prima casa è congelata, in attesa di un riordino generale delle imposte sugli immobili. Dunque il prossimo 17 giugno gli italiani non dovranno mettere mano al portafoglio per onorare l'appuntamento con la prima rata dell'imposta più odiata. Al momento, però, i contorni della decisione annunciata ieri pomeriggio dal presidente del Consiglio Enrico Letta restano ancora vaghi: si attendono chiarimenti su cosa significherà la sospensione del pagamento, l'ipotesi più probabile è quella di un allargamento delle esenzioni già in vigore. Di più si saprà nei prossimi giorni, forse addirittura nelle prossime ore: già ieri sera, mentre ancora alla Camera era in corso il voto di fiducia, Letta ha incontrato il ministro dell'Economia Fabrizio Sacco-

manni e quello per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, forse proprio per buttare giù le linee guida del decreto che avvierà il riordino dell'Imu.

Ci sono alcuni dati concreti. L'Imu sulla prima casa, l'anno scorso, ha garantito alle casse pubbliche un'introito di quattro miliardi di euro: solo una piccola parte del gettito complessivo che vale (sempre secondo i numeri del 2012) 23,7 miliardi, quasi dieci incassati con l'acconto di inizio estate e 13,8 incamerati con il saldo di dicembre. Dei 4 miliardi rubricati al capitolo "prima casa", 600 milioni sono stati pagati in virtù dell'aumento delle aliquote base deciso dai Comuni. Nel 2012 l'imposta sull'abitazione principale - dicono i dati del dipartimento delle Finanze - è stata pagata da 17,8 milioni di contribuenti che hanno versato in media 225 euro. Per quanto riguarda quest'anno, l'acconto avrebbe dovuto coprire il 50% del gettito: sospingendolo, il governo ha congelato

entrate per 2 miliardi.

Fatti i dovuti conti, sembra davvero difficile che il governo possa rinunciare tout court a quattro miliardi di entrate per l'anno in corso. I Comuni, che vedono a rischio le loro entrate, sono già in allarme. Alessandro Cosimi, sindaco di Livorno e coordinatore delle Anci regionali, avverte: «I comuni devono arrivare al 30 di giugno con l'approvazione dei bilanci preventivi, spero si apra un confronto perché l'affermazione "no alla rata Imu di giugno" deve avere un corrispettivo concreto. I Comuni avevano già avuto un problema di mancate entrate con l'introduzione della Tares decisa a conclusione della precedente legislatura, il rischio reale è quello di ritrovarci ancora una volta in una fase di incertezza che ci indebolisce ulteriormente».

Più probabile che il «riordino» delle imposte sugli immobili cui ha fatto cenno ieri il premier si giochi invece nell'intreccio delle esenzioni. S'è parlato di aumentare quella base (200 euro) fino a 600. Questa manovra esente-

rebbe dal pagamento dell'imposta una quota di proprietari di casa compresa tra il 40 e il 45% (naturalmente i meno abbienti) e porterebbe benefici a circa l'85% di quanti versano l'Imu. Il costo di una manovra di questo tipo è decisamente più abbordabile: si tratta di 2-2,5 miliardi.

L'altra sfida annunciata da Letta è cancellare l'aumento dell'Iva, che a luglio dovrebbe salire dal 21 al 22%. L'impegno del nuovo governo sulla ripresa è stato chiarissimo: l'obiettivo è cancellare un'aggravio di imposte che colpisce direttamente i consumi e frena l'economia, innescando un circolo vizioso preoccupante: meno consumi uguale meno produzione, meno lavoro, meno imposte che entrano nelle casse pubbliche e inevitabilmente, in fondo alla catena, una riduzione del Pil. Bisognerà però fare i conti col fatto che il costo del punto di Iva in questione è di quattro miliardi per un anno, due miliardi per la seconda metà del 2013. La coperta è cortissima: a ogni alleggerimento che esce dalla porta corrisponde un aggravio che rientra dalla finestra. Se Letta è abilissimo nei giochi di equilibrio, questo è tra i più difficili.

Dalle Province ai rimborsi la casta da ridimensionare Con il rischio di imboscate

I partiti dovranno riformarsi e perdere soldi

Sappiamo come le cose sono andate finora e non resta che rifugiarsi nella speranza. Non c'è governo che non abbia promesso l'abolizione delle Province, sempre inutilmente. Rispetto a quanti l'hanno preceduto, tuttavia, Enrico Letta ha un paio di vantaggi: un Parlamento largamente rinnovato, con una grossa sponda (il Movimento Cinque Stelle) fuori dal governo ma favorevole senza se e senza ma al taglio dei costi della politica, e la strada già fatta. Anche se manca il pezzo decisamente in salita.

Riavvolgiamo il nastro. A fine 2011 il governo di Mario Monti decreta con il «salva Italia» lo svuotamento di funzioni delle Province e la loro riduzione a enti non più elettivi e gestiti al massimo da 10 consiglieri nominati dai Comuni. È la chiara premessa per il colpo di spugna definitivo. Mancano appena i meccanismi di attuazione, quando ecco una mezza marcia indietro, motivata con il rischio imminente di un ricorso alla Consulta. Le Province sopravviverebbero, ma ridimensionate nel numero e comunque non più elette dai cittadini. Questo nuovo progetto, partorito dal ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, ora promosso a sottosegretario alla presidenza, viene però impallinato in Parlamento dal Partito delle Province, proprio sul filo di lana della legislatu-

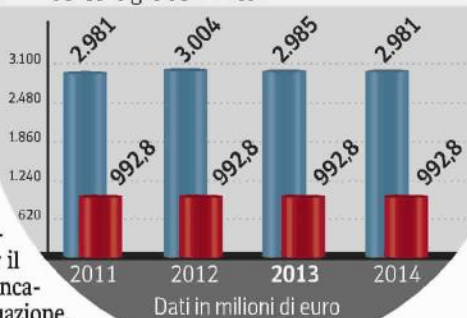
ra. E si torna così al «salva Italia». A questo punto sarebbe sufficiente riprendere in mano la vecchia pratica, approvando la legge sui nuovi criteri di nomina dei consigli (anch'essa ferma in Parlamento) e decretando il trasferimento delle funzioni a Comuni e Regioni, e il gioco sarebbe quasi fatto. Facenda problematica, ma non impossibile. Il resto verrebbe da sé. Ridotte a scatole vuote, le Province sarebbero destinate a una rapida evaporazione. Questo, in teoria. Perché c'è un problema: quel ricorso alla Consulta che Patroni Griffi contava di sgonfiare è ancora vivo e vegeto. La decisione arriverà fra giugno e luglio e prima di allora sarà difficile mettere

La spesa

I costi della politica

■ Stanziamento organi costituzionali, di rilevanza costituzionale e presidenza del Consiglio dei ministri

■ Dotazione annuale Camera dei deputati



Dati in milioni di euro

Il confronto tra dotazione della Camera e stanziamenti per altri organi costituzionali e per il governo

mano alla questione. Se poi le norme del «salva Italia», come sperano le Province, verranno bocciate, diventerà inevitabile affrontare il lungo e rischioso iter di una legge costituzionale. Intanto, in barba alla legge che è pur sempre in vigore, in qualche posto tutto continua come prima: dieci giorni fa è stato rinnovato dagli elettori il consiglio provinciale di Udine.

Più semplice, anche se non meno dolorosa, la riforma del finanziamento dei partiti. Più semplice sulla carta, ovvio. La spinta dell'opinione pubblica è impetuosa e le promesse trovano consensi quasi a 360 gradi. Ma parlare è facile: qui è in ballo la sopravvivenza stessa degli apparati. E già la legge approvata a luglio 2012 sull'onda dell'indignazione popolare, che ha ridotto del 50% i rimborsi elettorali e ora dovrebbe essere abrogata, gli andava stretta. Alcuni di loro hanno problemi non irrilevanti avendo scontato presso le banche contributi poi non riscossi per il taglio imposto la scorsa estate: per il Pdl (Silvio Berlusconi ha promesso l'abolizione del finanziamento pubblico), ad esempio, è un dettaglio da 20 milioni. Altri, come il Pd, hanno strutture imponenti (solo la sede centrale, dice l'ultimo bilancio pubblico, ha circa 190 dipendenti) e dunque costose. Assisteremo al solito estenuante tira e molla? Difficile dire. Ma siamo pronti a scommettere che c'è chi farà di tutto per scavallare la scadenza del 31 luglio. Ovvero, il giorno di scadenza della sospirata prima tranche dei rimborsi.

E l'attuazione del famoso articolo 49 della Costituzione sull'organizzazione e la forma giuridica dei partiti cui ha fatto riferimento Letta, mai realizzata in ben 65 anni di storia? Nei cassetti della Camera c'è ancora una proposta di legge spiaggiata, più o meno insieme alla riforma delle Province, prima delle dimissioni di Monti. Anche qui c'è solo da augurarsi che esca in fretta, magari un po' migliorata rispetto a una versione iniziale davvero poco incisiva. Consoliamoci con l'abolizione dello stipendio dei ministri: qualcuno l'avrà presa male, ma è l'unica promessa che Letta può mantenere subito, senza dover affrontare imboscate in Parlamento. A occhio e croce parliamo di tre milioncini l'anno, considerando anche i sottosegretari. Ma di questi tempi tutto fa brodo...

Sergio Rizzo

Amministrazioni Spariranno le piccole sedi. L'associazione: «Il risparmio è sulla carta»

La fine dei giudici di pace

I Comuni ne salvano solo 150

La nuova «geografia»: accorpamenti e oltre 600 tagli

ROMA — Non si salveranno che circa 150 uffici dei giudici di pace, forse anche di meno; secondo le associazioni dei giudici di pace non si andrà molto oltre i 130. Ieri è scaduto il termine entro il quale i comuni potevano chiedere al ministero della Giustizia di evitare la soppressione della loro sede del giudice di pace. Hanno avuto 60 giorni di tempo, i comuni, per decidere se avvalersi di questa opzione, se fare o meno questa operazione di salvataggio, e le domande arrivate al ministero sarebbero davvero poche, soltanto perché agli enti locali il governo Monti e l'ormai ex ministro Severino hanno chiesto di assumersi quasi tutto l'impegno economico del servizio, anche consorziandosi, ad eccezione del compenso destinato al giudice stesso. E i comuni, con le casse già vuote, si sono rassegnati al peggio.

Erano 846 gli uffici del giudice di pace in tutta Italia. Ma le spese della giustizia andavano tagliate e così, oltre alla riduzione degli uffici giudiziari (quelli di primo grado scesi da 1.398 a 449), oltre alla soppressione di 31 Tribunali con relative Procure e l'eliminazione di 220 sezioni distaccate, si è deciso appunto per la cancellazione di 667 uffici del giudice di pace. Quando avverrà tutto questo? Il riordino della geografia giudiziaria previsto dalla legge 148 del 2011 dovrebbe essere operativo dal 13 settembre ma il ministero sembra già in ritardo e quindi la data potrebbe slittare.

Gli uffici dei giudici di pace da sopprimere dovevano essere 674, poi con il decreto legislativo 156 del 2012 il governo ha deciso di mantenere sette uffici su sette isole, Ischia, Capri, Procida, Lipari, Elba, La Maddalena e Pantelleria. I 667 non sono saranno cancellati *tout court*, il

ministro Severino ha lanciato a tutti i comuni una ciambella di salvataggio, anche se le condizioni sono pesantissime. Lo disse subito, a gennaio, l'Associazione comuni italiani (Anci) presieduta da Graziano Delrio, che adesso è nel governo Letta come ministro per gli Affari regionali. Delrio chiese un «incontro urgente per trovare insieme possibili risposte alla delicata situazione dei Comuni interessati dalla nuova organizzazione degli uffici giudiziari».

13 settembre La data in cui deve entrare in vigore la soppressione degli uffici del giudice di pace varata con il decreto dello scorso anno

179 gli uffici del giudice di pace che restano del tutto a carico dello Stato. Il decreto 156 del 2012 ne ha soppressi 667 sugli 846 che si trovavano sul territorio nazionale

Perché non di soli giudici di pace è fatta la questione. C'è tutta la parte degli accorpamenti, come detto, che già pesa parecchio sulle casse dei sindaci. I Comuni «anticipano» allo Stato i soldi delle spese amministrative dei normali servizi giudiziari e spesso il governo resta debitore degli enti locali per svariati milioni di euro. Per fare un esempio, nel 2012 il Comune di

Pavia ha speso 1 milione, 187 mila 865 euro per le spese dei tribunali (bollette, sedi, personale amministrativo, non togato) ma avrà solo 296 mila 966 euro di contributo a titolo di «rimborso»: mancheranno all'appello oltre 890 mila euro. In analoga situazione sono tutti gli altri enti locali.

Come pretendere che i Comuni adesso si facciano carico completamente, senza rimborso alcuno, pure minimo, degli uffici dei giudici di pace? «La cosa è addirittura imbarazzante — protestò fin da subito il sindaco di Udine Furio Honsell — la Giustizia è una competenza esclusivamente statale. Chiedere ai Comuni di farsi carico dei suoi costi è cosa inammissibile. Inoltre, l'accorpamento di tutte le sedi staccate del Tribunale e della Procura a Udine, tra spese di locazione e spese di funzionamento, comporterà un aumento di spesa di circa il 50 per rispetto al costo attuale». Quello che accade a Udine ovviamente si ripeterà per tutti i comuni nei quali saranno accorpate le sedi distaccate e confluiranno gli uffici del giudice di pace.

Ma si risparmierà davvero? «Io sono convinto che il risparmio dello Stato sarà solo sulla carta — sottolinea il presidente emerito dell'Associazione giudici di pace, Francesco Cersosimo —. I giudici di pace confluiranno nelle sedi rimaste in piedi, metà del personale amministrativo andrà nelle sedi degli accorpamenti, l'altra metà sarà trasferita altrove. Ripeto, il risparmio sarà sulla carta. Invece, si sarà perso il giudice di prossimità, che è di enorme importanza per i cittadini. Se per evitare una multa che ritengo mi sia stata comminata ingiustamente dovrò prendere l'auto e fare chilometri, forse rinuncerò e pagherò la multa. Questa è giu-

stizia? Così aumenterà il disagio dei cittadini e il rancore verso lo Stato. La giustizia non è un concetto contabile».

Adesso spetterà al ministero della Giustizia e al nuovo ministero Cancellieri compilare entro 12 mesi la lista definitiva degli uffici soppressi e di quelli che resteranno in vita ma a carico dei Comuni.

Mariolina Iossa



BILANCIO sottolante

DIECI APPROFONDIMENTI

- ✗ Sanità: dalle staminali ai privati
- ✗ Politiche sociali: ecco il nuovo fondo unico
- ✗ Sviluppo: distretti produttivi
- ✗ Trasporto pubblico locale
- ✗ Innovazione: dalle start up alle reti di imprese
- ✗ Urbanistica: dagli alloggi Erp alla zona rossa
- ✗ Turismo e spettacolo
- ✓ Riordino delle partecipate, personale, decentramento
- Polo ambientale e forestazione
- Dal demanio alle acque cambiano le concessioni

Partecipate, la rivoluzione campana Giù gli stipendi dei manager pubblici

Di **ANTONELLA AUTERO**

La Finanziaria regionale del 2013 avvia, di fatto, la riforma del sistema delle società partecipate. E lo fa partendo dagli stipendi dei manager, che subiranno delle decurtazioni e saranno commisurati alle dimensioni delle singole società, al loro fatturato e alla complessità del lavoro da svolgere. Questa, se vogliamo, è già una rivoluzione rispetto al passato, quando anche per aziende di piccole dimensioni sono stati concessi compensi fuori mercato. Adirittura in caso di fusione tra società che gestiscono servizi pubblici, come nel caso dei trasporti, se la giunta regionale autorizza la conferma di alcuni degli amministratori degli enti da mettere insieme per il solo periodo necessario all'operazione non sono previsti emolumenti. Le nuove regole, oltre a segnare un'inversione di tendenza rispetto al passato, rispondono alla logica del massimo rigore nella gestione dei conti pubblici. Quanto al riordino del sistema delle partecipate resta in vigore il commissario ad acta già nominato prima dell'approvazio-

ne della legge Finanziaria.

Contratti di esclusiva

I manager delle aziende pubbliche di proprietà della Regione sottoscriveranno contratti di esclusiva della durata compresa tra un minimo di 3 e un massimo di 5 anni. "I contratti dei dirigenti delle predette società, interessate da processi di riorganizzazione, anche a seguito di operazione di fusione o di scissione, sono ridefiniti a seguito della definitiva approvazione dei piani industriali o di riorganizzazione da parte del socio" è la precisazione contenuta nella norma della Finanziaria.

La holding dell'hi tech

Dalla fusione tra Campania Innovazione e Digit Campania, due aziende attive nel campo scientifico, nascerà una holding della ricerca, della creazione di nuovi prodotti e del trasferimento tecnologico. "Alla società risultante dalla fusione - stabilisce la Finanziaria 2013 - possono essere trasferite, anche in tempi successivi, le partecipazioni dirette e indirette detenute dalla Regione in società operanti nel settore della ri-

cerca scientifica, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico".

L'intenzione è quella di creare un grande polo dell'innovazione tecnologica a disposizione delle aziende. Il procedimento di fusione tra Campania Innovazione e Digit dovrà comunque essere completato entro l'estate.

Manager sotto la lente

Dall'approvazione della Finanziaria è in vigore una norma che impone alle società partecipate di pubblicare sui propri portali web gli obiettivi annuali dei dirigenti e delle strutture organizzative oltre alla indicazione dei criteri di valutazione dei risultati. Questo consentirà agli utenti di controllare quotidianamente l'operato del personale e dei dirigenti.

Comandati a Comuni e Province

Diventa definitiva l'assegnazione del personale comandato, in virtù delle leggi regionali 65 del 1981 e 57 del 1985, presso Comuni e Province della Campania. La norma si applica, però, solo ai dipendenti che al momento dell'approvazione della Finanziaria risultano essere in servizio presso gli enti interessati. Il nodo prin-

cipale da sciogliere resta quello dei fondi, visto che Comuni e Province della Campania fanno già fatica a pagare i dipendenti che hanno in organico attualmente. Su questo punto la legge Finanziaria è chiara: sarà la Regione a trasferire le risorse necessarie.

Decentramento amministrativo

Se ne è discusso tanto dal 2010 a oggi e adesso si comincia a operare fattivamente in questo senso. A Comuni e Province la Regione trasferisce definitivamente le funzioni già individuate dalla legge regionale 54 del 1980. Tra queste figurano, in ambito produttivo, le funzioni amministrative in materia di autorizzazioni e concessioni per fiere e mercati, le funzioni di promozione dell'associazionismo nel campo del commercio, tutte le istruttorie concernenti il comparto dell'industria alberghiera, le competenze per concedere autorizzazioni alla ricerca per sfruttamento di giacimenti in materia di cave e torbiere, le funzioni amministrative nel settore dell'artigianato, soprattutto per quanto concerne le botteghe scuola.

(8 - continua)

Ministri, stop alla doppia indennità

**Nicola Barone
Eugenio Bruno**

ROMA

Se le riforme costituzionali si muoveranno su un orizzonte di medio periodo l'intervento sui costi della politica avrà invece tempi più brevi. Se non immediati. Come sarà per l'addio al doppio stipendio per i ministri parlamentari atteso sul tavolo in uno dei primi Cdm.

Ad annunciarlo è stato ieri lo stesso Enrico Letta nel suo discorso alla Camera. «Per ridare credibilità alla politica bisogna ricominciare con la decenza, la sobrietà, lo scrupolo e la banalità della gestione del padre di famiglia», ha sottolineato il neo presidente del Consiglio. Che ha aggiunto: «Ognuno deve fare la sua parte e a questo fine il primo atto del governo sarà eliminare lo stipendio dei ministri parlamentari che esiste da sempre in aggiunta alla loro indennità».

L'intenzione del neo presidente del Consiglio è quello di trasformare la rinuncia alla doppia indennità da una semplice facoltà affidata al buon cuore del ministro di turno, qual è stata fino a oggi, in un obbligo sancito per legge. Iniziative analoghe erano state proposte a margine delle manovre economiche dall'ex titolare dell'Economia, Giulio Tremonti, durante il governo Berlusconi nel 2010 ed ancora nel 2011. Senza successo come è avvenuto qualche mese dopo per l'esecutivo dei tecnici.

Il *coup de théâtre* lettiano ha avuto il duplice effetto di prendere in contropiede i membri del suo stesso esecutivo e strappare il primo applauso della giornata ai deputati grillini. Non è un mistero infatti che sui costi della politica il premier spera di allargare la sua già larga maggioranza. Come conferma il nuovo invito a "scongelarsi" rivolto ieri al Movimento 5 Stelle che segue di quattro giorni quello pronunciato durante il colloquio in diretta streaming del 25 aprile. L'addio alla doppia indennità sarà seguito a stretto giro dalla riforma del finanziamento ai partiti. «Nessuno può sentirsi esentato dal dovere dell'autorevolezza», ha

tuonato in aula Letta. Dedicando un pensiero a quei 11 milioni di italiani che il 24 e 25 febbraio scorso non hanno votato. Al punto da fare dell'astensione «il primo partito». Ed è rivolgendosi a loro che l'esponente del Pd ha prima ricordato i numeri diffusi di recente dalla Corte dei conti sui rimborsi elettorali («2 miliardi di euro dal 1994 al 2012 a fronte di spese certificate di circa mezzo miliardo») e poi sottolineato che «il sistema va rivoluzionato».

L'idea è sostanzialmente quella di introdurre dei meccanismi obiettivi di rendicontazione che possano evitare l'uso indiscriminato delle risorse. Un processo di riforma che nelle intenzioni del governo non dovrebbe limitarsi solo al livello parlamentare, includendo nel perimetro di applicazione anche le Regioni. Fra i passaggi imprescindibili per voltar pagina rispetto al passato si fa esplicito cenno all'abolizione della legge di finanziamento ai partiti rivista l'anno scorso, che Letta considera nel suo discorso «troppo timida». Ma sarebbe, questo, soltanto uno dei punti di attacco di una strategia ben più articolata. Il presidente del Consiglio spera contestualmente di avviare percorsi «che finalmente consegnino alla libera scelta dei cittadini, con opportuni interventi sul versante fiscale, la contribuzione all'attività politica dei partiti». Dell'utilità di tale innovazione hanno insistito d'altro canto i saggi nominati dal capo dello Stato nel loro rapporto conclusivo. Sebbene - e di ciò è consapevole Letta - sia prima necessario collegare il tema del finanziamento a quello della democrazia interna dei partiti, attuando i principi contemplati dall'articolo 49 della Costituzione.

Il segretario Uil Angeletti

“Rivediamo le spese statali ma senza tagli lineari”

”

A sentire Enrico Letta elencare le priorità del governo, il segretario della Uil, Luigi Angeletti, quasi non crede alle sue orecchie. «Finalmente registriamo un riscontro positivo alle nostre richieste». Anche se, tra il dire e il fare, resta la questione delle questioni: come trovare i soldi per finanziare le misure annunciate dall'esecutivo? «Lotta all'evasione fiscale e sprechi delle pubbliche amministrazioni», propone Angeletti.

Quella dell'evasione l'abbiamo già sentita...
«Certo, è un tema reale mica

Il sindacalista Luigi Angeletti, 63 anni, è il segretario generale della Uil a partire dal 1998



una questione propagandistica buona sola per i comizi».

Quanto alla Pa, dove tagliare?
«Intanto un'avvertenza per l'uso: nessuno pensi di ricominciare con i tagli lineari che hanno prodotto effetti più negativi che positivi».

Quindi l'alternativa è?
«Un'attenta rivisitazione di tutte le spese dello Stato, che spende 800 miliardi l'anno, per ottenere una riduzione media del 2-3 per cento. Ma senza incidere

sull'erogazione dei servizi».

Cioè meno spesa a parità di servizi?

«Finora si sono ridotti i servizi invece dei costi di funzionamento per l'erogazione di quegli stessi servizi. Un'analisi comparata svelerebbe che per erogare lo stesso servizio, ad esempio tante ore di insegnamento per un certo numero di studenti, in paesi meglio organizzati si spende molto meno. Non perché ci sono meno allievi o meno ore di insegnamento, ma perché i costi di funzionamento sono più bassi».

Stop all'aumento Iva e all'Imu. Utile?

«Indicazioni da condividere perché vanno nella direzione di ridurre il peso fiscale e aumentare la disponibilità finanziaria delle famiglie. Che si traduce nella riduzione della caduta dei consumi, della produzione e, quindi, dell'occupazione». [A. P.T.]

Giudice di pace, sei Comuni fanno istanza di salvataggio

Possono ancora sperare Airola, Guardia, Montesarchio, Sant'Agata, Colle Sannita e San Giorgio la Molara

Geografia giudiziaria

**Le serrate
Il termine ultimo è scaduto
Automaticamente
soppressi Vitulano
Solopaca, Cerreto Sannita
e San Giorgio del Sannio**

● Anna Liberatore

Chi è dentro è dentro. E chi è fuori è fuori. E' scaduto ieri il termine per la presentazione delle istanze di mantenimento degli uffici del giudice di pace coinvolti nell'abbraccio mortale della spending review e per questo soppressi perché considerati antieconomici. Lo Stato ha deciso di non voler (e poter) pagare più per 667 sedi dislocate in tutta Italia. Tra esse 10 nella provincia di Benevento. Nella black list: Airola, Cerreto Sannita, Colle Sannita, Guardia Sanframondi, Montesarchio, San Giorgio del Sannio, Solopaca, Sant'Agata de' Goti, Vitulano e San Giorgio la Molara. La riforma della geografia giudiziaria però ha lasciato aperta una porta: le amministrazioni comunali potevano deliberare di accollarsi le relative spese e sottoporre le varie istanze al ministero della Giustizia. Lo hanno fatto la maggior parte delle realtà sannite ad esclusione di **Vitulano, Cerreto Sannita, Solopaca e San Giorgio del Sannio**. Vitulano perché commissariata, Cerreto perché ha chiesto l'accorpamento al giudice di Guardia Sanframondi e Solopaca e San Giorgio del Sannio perché, tutto sommato, la confluenza a Benevento non è la fine del mondo (almeno a sentire il sindaco).

Si è attivato **Montesarchio** che ha deliberato nel consiglio comunale del 28 marzo scorso la volontà di mantenere sul territorio comunale l'ufficio. Il 'capoluogo' caudino è infatti il secondo comune – dopo Benevento – per numero di abitanti. Ne possiede 14mila e il presidio del giudice di pace ha un carico di ruolo di circa 2632 cause all'anno. Per queste ragioni il Comune ha manifestato la dispo-

nibilità a farsi carico delle spese.

Provvede per tempo anche **Guardia Sanframondi** che impegna personale e struttura prevedendo di farsi carico annualmente di 130mila circa (organico e attività, i locali che attualmente ospitano la struttura sono di proprietà comunale). Il tutto messo nero su bianco in una delibera di consiglio e spedito in plico al ministero della Giustizia.

Così anche **Sant'Agata de' Goti** che sottoscrive una convenzione con Durazzano e Limatola con la cittadina saticulana come capofila. L'accordo disciplinerà, poi, anche la gestione del funzionamento e gli impegni finanziari ad esso associati.

Neppure **Airola** vuole perdere il suo presidio dopo la soppressione della sede del Tribunale che confluirà a Benevento. E sottoscrive un'intesa con i sindaci di Moiano, Bucciano e Forchia. Gestiranno il servizio in forma associata. I termini: il Comune di Airola metterà a disposizione l'immobile, un dipendente di categoria A, oltre a 11mila per le spese di funzionamento. Moiano aggiungerà 5mila euro, Bucciano 3mila e Forchia un dipendente. Rientrano nell'accordo e mettono sul piatto 3mila euro a testa i comuni di Arpaia e Paolisi.

Anche **Colle Sannita** ha prodotto l'istanza per conservare la sede attraverso un protocollo d'intesa con la comunità montana del Terno alto Tammaro - per il personale - e con i comuni della circoscrizione. Budget previsto circa 23mila euro. Idem per **San Giorgio la Molara**.

Ora toccherà al ministero della Giustizia valutare quale ufficio chiudere e quale lasciare aperto. Partendo da un presupposto: che, se dopo un anno, gli impegni assunti non venissero onorati il Guardasigilli potrebbe sempre disporre la serrata del presidio. I tempi stretti – la riforma dovrà essere operativa entro il 13 settembre – fanno pensare a una pronuncia veloce da parte del dicastero. Il 50% del personale degli uffici soppressi andrà in forza al Tribunale le cui piante organiche vanno determinate al più presto possibile.

Scandalo Sistri: scarcerato l'imprenditore Di Martino

Va ai domiciliari nella casa di Roma. Arresti confermati per i prestanome

Scandalo Sistri: scarcerato Francesco Paolo Di Martino, l'imprenditore 53enne che ha legato il nome di Castellammare al milionario affare del sistema sulla tracciabilità dei rifiuti, mai entrato in funzione pur essendo costato una cifra spropositata alle casse pubbliche.

Dopo tre interrogatori il gip Nicola Miraglia Del Giudice ha concesso gli arresti domiciliari all'imprenditore stabiese finito in carcere il 17 aprile scorso, insieme all'amministratore delegato della Selex Management (gruppo Finmeccanica) Sabatino Stornelli e suo fratello Maurizio, nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte tangenti per l'appalto che venne coperto dal segreto di Stato dal Ministero dell'Ambiente. Nel corso dei tre interrogatori Francesco Paolo Di Martino, assistito dagli avvocati Emilio Somma e Filippo Trofino, ha fornito tutta una serie di elementi intorno all'affaire-Sistri che hanno convinto anche la pubblica accusa del fatto che non sussistessero più i gravi motivi che avevano spinto all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere. I pm della Dda Catello Maresca, Marco Del Gaudio e Maurizio Giordano avevano, infatti, espresso parere favorevole sull'istanza di concessione degli arresti domiciliari, pre-

sentata dai legali di Di Martino dopo i tre interrogatori. Segno che Di Martino ha spiegato molto di quanto avvenuto nel vorticoso giro di fatture tra le tante società a lui riconducibili e quelle che, invece, gravitavano nell'orbita degli Stornelli.

Respinte, invece, le istanze di revoca delle misure cautelari scattate per i presunti prestanome di Francesco Paolo Di Martino che erano finiti agli arresti domiciliari. Tra questi c'è Ferdinando Ottone, 70enne di Castellammare, assistito dall'avvocato Salvatore Vitiello, che figurava per un periodo come amministratore unico dell'Advast, una delle società attraverso cui sarebbero passate numerose intermediazioni sospette finite nel mirino della Guardia di Finanza. Nel corso dell'interrogatorio di garanzia Ottone aveva ammesso di essere stato una "testa di legno" di Di Martino: aveva accettato quell'incarico di amministratore sulla carta, dicendosi anche pronto a trasferirsi a Roma ovemai ce ne fosse stato bisogno, perché si trovava in cattive acque, dal punto di vista economico, ma non si era mai materialmente occupato delle attività della società. Si occupava di tutto Di Martino, ha spiegato Ottone che resta ai

domiciliari.

Stessa decisione anche per Giuseppe Catena, 57enne residente a Castellammare, che è stato per un periodo l'amministratore dell'istituto Santa Croce, la storica scuola paritaria di Castellammare che passò alla gestione di Francesco Paolo Di Martino dopo che le suore lasciarono la mano per le difficoltà di gestione economica della struttura. Anche lui, secondo la ricostruzione della Dda di Napoli, è stato soltanto un prestanome di Francesco Paolo Di Martino. Anche per lui il gip ha respinto l'istanza di revoca degli arresti "casalinghi": resta, dunque, ai domiciliari.

La scuola Santa Croce, secondo la pubblica accusa, era stata utilizzata per fare transitare fatture gonfiate che servivano a creare fondi neri destinati al pagamento delle tangenti. Di Martino si era aggiudicato da Selex una fetta consistente dell'appalto milionario del Sistri: avrebbe dovuto allestire le pennette usb che dovevano registrare i dati di ogni compatatore di rifiuti che si sarebbe mosso sul territorio nazionale. Un lavoro che venne svolto a Castellammare nei locali degli ex Salesiani che l'imprenditore aveva preso in affitto dalla fondazione Ras per un periodo.

Rapporto Osservasalute. I conti del 2011

Sanità, Centro-Sud con bilanci a rischio

Flavia Landolfi

ROMA

La buona notizia è che le **aziende sanitarie** negli ultimi anni hanno preso molto seriamente l'esigenza di contenere i costi per la salute. Risparmiano e si vede. La cattiva è che a furia di tagliare si rischia la tenuta dell'intero Servizio sanitario nazionale.

Lo dice a chiare lettere il decimo Rapporto Osservasalute 2012, elaborato da un pool di 184 esperti di sanità pubblica coordinati dall'Università Cattolica di Roma e presentato ieri mattina al Policlinico Agostino Gemelli. «Per quanto il Ssn stia lentamente

migliorando la sua efficienza economica - spiega Walter Ricciardi direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università Cattolica e direttore dell'Osservatorio nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane - anche in risposta alle sempre più pressanti richieste di razionalizzazione e più di recente alla spending review, il rischio è che all'aumento dell'efficienza non corrisponda un aumento di efficacia delle cure e quindi un miglioramento degli esiti delle stesse». In sostanza «la ricerca di efficienza, attuata con tagli all'offerta, in prospettiva, potrebbe comportare dei rischi per quanto riguarda l'accessibilità alle cure e di conseguenza l'efficacia del sistema nel produrre salute».

Altro elemento di preoccupazione è ancora una volta la spaccatura in due dello stivale con mezza Italia al Centro Nord che presenta nel 2011 risultati economici consolidati positivi (tranne che in Liguria) e l'altra metà, al Centro Sud che segna il passo

con l'eccezione dell'Abruzzo. Senza parlare poi delle due "maglie nere", Lazio e Campania, che sempre nel 2011 da sole hanno generato il 63% dell'intero disavanzo nazionale. Secondo il dossier del Gemelli, quindi, i sacrifici chiesti dalla Spending Review per la sanità pubblica non sono imputabili alla «presunta dispendiosità del del Ssn» main-

vece ai noti problemi dell'economia italiana: il debito pubblico con la sua spesa per gli interessi e con il rallentamento dello sviluppo. Per fare un esempio, dice il Rapporto, «l'aumento della spesa sanitaria pubblica, seppur spesso molto contenuto, è stato negli ultimi 20 anni quasi sempre superiore a quello del Pil». Lo studio della Cattolica si incarica poi di osservare al microscopio lo stato di salute nel Paese. Qui si verifica il «paradosso italiano»: la salute degli abitanti per molti aspetti migliora nonostante la crisi e i cattivi stili di vita (poco sport e consumo smodato di alcolici). Che gli italiani stiano meglio lo dice anche l'aspettativa di vita: dal 2007 al 2011 gli uomini hanno guadagnato 0,7 anni e le donne 0,5 anni. In calo il rischio di morte connesso alle principali malattie, come quelle circolatorie (-4,65% per gli uomini e -8,46% per le donne tra i 19 e i 64 anni), ma anche tumori (-6,97% per gli uomini e -8,71% per le donne tra i 65 e i 74 anni) e apparato digerente (-4,03% per gli uomini e -8,62% per le donne tra i 19 e i 64 anni).

Per quanto riguarda gli stili di vita poi si assiste a una diminuzione dei fumatori e degli astemi (nel 2011 +0,5% e +3,3% dal 2008 al 2010), ma aumentano sovrappeso e obesità: dal 2002 al 2011 le persone in sovrappeso aumentano del 6,9% e quelle obese del 17,6%. Va male infine sul fronte dei giovani: scende ancora l'età media di avvio all'uso dell'alcol (11-12 anni, la più bassa in Europa) e il riscontro di oltre 300 mila minori di 11-15 anni di età che consumano alcol.

Sanità

Paradosso italiano stili di vita sbagliati ma più longevi



a crisi economica morde la salute degli italiani. Stretto tra il contenimento forzato della spesa pubblica e la capacità di rispondere alle attese e garantire l'equità, il sistema sanitario nazionale rischia il collasso, aggravato dal peggioramento dello stile di vita della popolazione e dalle sprecazioni regionali in fatto di performance sanitaria. L'Italia cresce poco, solo grazie agli immigrati, e invecchia terribilmente. Le nascite sono di nuovo in flessione, appena un figlio (1,39) per donna in età fertile ma la fecondità delle straniere è doppia; gli anziani e i "molto" anziani avanzano (un italiano su cinque ha più di 65 anni) e vivono soli (uno su quattro); in ripresa le migrazioni da Basilicata, Calabria e Campania. Eppure nel paese dei paradossi, si vive sempre più a lungo: Bolzano strappa alle Marche il primato della longevità maschile (80,5 anni); l'attesa di vita è in risalita per i maschi con una media di 79,4 anni mentre le femmine con una speranza media di 84,5 anni iniziano a perdere terreno;

scende la mortalità per malattie cardiovascolari e tumori, c'è perfino un incremento dei trapianti e delle donazioni al Centro-Sud. Dunque, per adesso la salute degli italiani tiene. Quanto durerà? Il professor Walter Ricciardi, direttore dell'Osservatorio Nazionale

sulla salute nelle regioni italiane, che ieri ha presentato all'Università Cattolica di Roma la decima edizione di Osservasalute 2012 (l'annuale Rapporto che analizza lo stato di salute del Paese e la qualità dell'assistenza sanitaria), non ha dubbi: «Stavolta il Rapporto descrive un'emergenza, la nostra popolazione è a rischio nonostante si registrino ancora buone condizioni di salute a dispetto delle difficoltà economiche e delle cattive abitudini dei cittadini; oggettivamente è difficile spiegare il fenomeno in parte dovuto al patrimonio di salute accumulato dagli italiani, quel che possiamo dire è che tra qualche anno potremmo vedere compromesso il benessere della popolazione, non dimentichiamo quanto accaduto in altri paesi europei e nel-

l'ex URSS dove oggi la probabilità che un giovane ventenne festeggi il 65° compleanno è dimezzata — dice Ricciardi — da noi aumentano le fasce di popolazione a rischio sia per l'invecchiamento, sia per la quota di popolazione immigrata che per la mancanza di risorse e il disagio sociale provocano sofferenza e limitano l'accesso ai servizi sanitari».

Lo scenario è chiaro: gli italiani sono sedentari (il 40% della popolazione non fa alcuna attività fisica); consumano poca verdura e frutta, la tendenza è verso alimenti pronti, supercalorici e grassi; aumentano sovrappeso e obesità che riguardano nel complesso il 46% della popolazione; il consumo di alcol è il dato più preoccupante specie tra i giovanissimi e i giovani adulti dediti ai comportamenti a rischio quali il bere per ubriacarsi; stabile il fumo, in costante crescita il consumo di farmaci antidepressivi. A questo si aggiungono i tagli a pioggia su posti letto, strutture e personale per il contenimento della spesa sanitaria pubblica cresciuta nel 2011 di un punto percentuale (la più bassa d'Europa) mentre la spesa privata è salita del 20%, e la riduzione dei finanziamenti al Servizio Sanitario Nazionale di 8 miliardi di euro a partire dal 2013 per arrivare a 11 miliardi nel 2015, senza contare le Regioni in deficit con piano di rientro.

«L'esperienza dice che se la crisi economica persiste si vedranno gli effetti sulla salute della popolazione — commenta Alessandro Solipaca, segretario scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane — il trade off vale a dire la spinta all'attenzione ossessiva dell'efficienza a tutti i costi, intesa come capacità di ottimizzare al massimo le risorse disponibili, farà saltare il sistema di cure e il suo principale indicatore, l'efficacia ovvero i risultati in termini di salute».

Razionare riducendo i servizi può generare un impatto negativo di medio periodo sullo stato di salute della popolazione. «La sofferenza economica — commenta Solipaca — minaccia di intaccare i livelli di tutela del sistema e di renderlo definitivamente insostenibile».

Il fisco

Casa, giù le tasse parte la caccia a dodici miliardi

Comuni: con lo stop alla rata rischio cassa Reddito minimo, bisognerà trovare risorse

Luca Cifoni

ROMA. Circa 10-12 di miliardi di esigenze immediate, già quantificabili in modo abbastanza preciso. E forse altrettanti per concretizzare alcune indicazioni che allo stato sono ancora vaghe, ma comunque non potranno essere a costo zero. È questa la lista della spesa del governo Letta: nel suo intervento il presidente del Consiglio non ha fatto riferimenti precisi alle coperture finanziarie, escludendo però che gli interventi ed in particolare la riduzione delle imposte possano essere fatte in deficit (cosa del resto praticamente impossibile anche per i vincoli europei).

La sospensione della rata Imu di giugno pone intanto un problema di cassa per i Comuni, che si vedono privare di un gettito già previsto nei propri bilanci: presumibilmente dunque si dovrà procedere a qualche forma di anticipazione. Il costo finale dell'intervento dipenderà naturalmente dalle scelte politiche: la cancellazione totale voluta dal Pdl renderebbe necessari 4 miliardi, il forte ampliamento dell'esenzione ipotizzato dal Pd circa 2,5.

L'eliminazione dell'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva che scatterebbe a luglio porterà a regime un mancato gettito di 4,3 miliardi: per il solo semestre dell'anno servirebbe dunque la metà di questa ci-

fra. Il potenziamento del fondo di garanzia, finalizzato ad assicurare il credito alle imprese, è cifrato nel documento dei saggi in 2 miliardi. Almeno un miliardo è necessario per rifinanziare gli ammortizzatori sociali in delega. Ci sono poi le missioni di pace all'estero, finanziate solo fino al 30 settembre: per completare la copertura sono richiesti circa 350 milioni. Restano fuori due misure qualificanti annunciate ieri: la riduzione delle imposte sul lavoro (Irap e Irpef) e l'introduzione di un reddito minimo. Sono novità tutte da precisare, ma un intervento almeno visibile in questi due ambiti porterebbe il conto totale intorno ai venti miliardi. alla voce coperture per ora ci sono due misure studiate dal precedente governo: il taglio dei sussidi alle imprese e la revisione delle agevolazioni fiscali.

No all'aumento dell'Iva. Tra gli obiettivi immediati del nuovo esecutivo c'è quello di evitare l'aumento dell'Iva che, in assenza di novità, scatterebbe dal primo luglio. Si tratta del passaggio dal 21 al 22 per cento dell'aliquota ordinaria, quella applicata sulla gran parte dei beni e dei servizi. Il gettito annuale che deriverebbe da questa maggiorazione è stimato in 4,3 miliardi. È questo dunque l'importo che il governo deve mettere insieme per coprire la misura: per i sei mesi del 2013 basterebbe naturalmente la metà.

I sussidi. Enrico Letta ha annunciato l'intenzione di «elabo-

rare e applicare rapidamente una riforma complessiva che dia ossigeno alle famiglie, soprattutto quelle meno abbienti». Per dare tempo a governo e Parlamento di portare a termine questo riassetto viene sospeso il pagamento della rata di giugno. Per garantire lo stop servirà naturalmente un provvedimento ad hoc prima della riforma

complessiva. E bisognerà trovare anche un modo di compensare i Comuni, almeno temporaneamente, per l'ammancio di entrate su cui avevano fatto conto nei propri bilanci. Per quanto riguarda la fisionomia finale di questo tributo, le parole del presidente del Consiglio fanno pensare ad un potenziamento del regime di esenzione per l'abitazione principale, che coinvolga una quota rilevante delle famiglie. Questo obiettivo può essere perseguito o con un ampliamento dell'attuale detrazione di 200 euro (il Pd in campagna elettorale aveva indicato una soglia di 500 euro) o con un meccanismo che legghi l'importo del tributo al reddito. Nel primo caso è ipotizzabile che vengano riviste le attuali rendite catastali. Ma naturalmente molto dipenderà dal confronto con il Pdl che reclama la totale cancellazione del tributo sulla prima casa. Letta ha parlato anche di spinta alle ristrutturazioni ecologiche e ai mutui per le giovani coppie.

Il focus

Euroscettici ma non populistici così cresce il partito della lira

Viaggio tra gli italiani che si dicono pronti a tornare indietro

Antonio Galdo

Gli euroscettici crescono. Ovunque. Spinti dal malumore per le politiche di austerità che aggravano gli effetti della recessione, favoriti da vecchi e nuovi nazionalismi, e orientati da quei partiti che mettono l'anti-europeismo al centro dei loro programmi, trasformandolo in una bandiera per catturare consensi e voti. Il segnale del voto in Islanda non deve sorprendere, se si pensa che un recentissimo sondaggio commissionato da Bruxelles, Your Voice, sul gradimento dell'Unione, mostra come gli ottimisti sul futuro dell'alleanza prevalgono sui pessimisti soltanto in 2 paesi su 15 interpellati, Belgio e Olanda. L'euroscetticismo non ha confini neanche sul piano della geografia politica: sfonda a destra, in Francia come in Ungheria, in Austria come in Polonia, ma ha le sue postazioni anche nella sinistra radicale, dalla Svezia alla Grecia. Se l'Islanda è un piccolo paese, in Germania sull'idea di separare Europa e moneta del Nord e del Sud, è nato un partito, Alternativa per la Germania, che vedremo alla prova già alle prossime elezioni politiche, ma intanto tra i suoi fondatori si segnala la presenza di Hans Olaf Helkel, ex capo della Confindustria tedesca. E in Gran Bretagna il partito indipendentista britannico (Ukip) conta di raddoppiare i voti ottenuti alle ultime europee, il 16,5 per cento, drenando consensi tra i laburisti e i conservatori nel nome della storica freddezza anglosassone nei confronti dell'Europa.

Il trend

Dopo la Germania anche l'Islanda boccia le politiche dell'Unione

E in Italia? La mappa dell'euroscetticismo non può non partire dall'orientamento dell'opinione

pubblica. L'Europa non ha mai scaldato nè cuori nè teste, è sempre stata percepita come un'entità astratta e lontana, ma la caduta di popolarità dell'Unione negli ultimi anni è diventata vertiginosa. Secondo un'indagine dell'Ispo (Italia e Ue, un rapporto che cambia) il 60 per cento degli italiani ha poca o pochissima fiducia nell'Europa: la percentuale è aumentata del 17 per cento dal 2010, di fatto in poco più di due anni. Le punte più alte, fino al rigetto dell'Unione e alla convinzione che abbia prodotto più danni che vantaggi, si registrano tra i cittadini di età superiore ai 50 anni, tra i pensionati, e tra i lavoratori dipendenti. Laddove, sembrerebbe di capire, sono considerate più a rischio le sicurezze dello Stato sociale made in Italy, anche per effetto delle politiche di bilancio che vengono imposte a Bruxelles. E la perdita della sovranità nazionale si è progressivamente trasformata in un'altra spinta propulsiva per l'euroscetticismo: secondo una ricerca del Censis il 75 per cento degli italiani è convinto che la propria voce non conta nulla all'interno del club dell'Unione. Sommando i voti del Movimento Cinque Stelle con quelli della Lega, siamo già a un terzo dell'elettorato decisamente antieuropeo, ed è interessante notare come i tasti del pianoforte siano cambiati, ma la musica resta la stessa. La Lega ha fatto della battaglia contro l'immigrazione la sua cifra antieuropeista, e nel 2001 Umberto Bossi tuonava contro «L'Europa dei burocrati, dei negri e degli omosessuali», mentre nel 2013 Beppe Grillo ha puntato il mirino contro l'effetto impoverimento e ha inserito nel suo programma un referendum nazionale per uscire dall'euro «prima che Bruxelles ci ammazzi tutti».

Sarebbe un errore, però, ridurre l'euroscetticismo a un sentimento popolare, distinto e distante dalle con-

vinzioni della classi dirigenti. Non è così. E come in Germania una parte significativa dell'establishment chiede il ritorno al marco, fino a sponsorizzare un partito con questa mission, anche in Italia la freddezza nei confronti dell'Unione si allarga ai piani alti della società. Mescolando frustrazione per la perdita di sovranità, nostalgia per le leve della svalutazione e dell'inflazione, e rabbia per il conto pagato dall'assenza in Europa di una vera unione fiscale e politica. Gli euroscettici di rango non solo nati oggi, ma risalgono al varo della moneta unica. Ricordiamo che all'epoca mostrarono perplessità per l'ingresso nell'euro personaggi del calibro di Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, e di Cesare Romiti, capo della Fiat e punto di riferimento degli umori industriali. Oggi teorizzano il fallimento dell'euro studiosi come Emanuele Emanuele, economista e banchiere, e Paolo Savona, ex professore di Politica economica, ex ministro, ma innanzitutto stretto collaboratore di Guido Carli che dell'euro è stato uno dei padri. Dice Savona: «Dobbiamo partire dalla realtà dei fatti, e cioè dalla constatazione che finora il progetto dell'integrazione europea ha significato, specie per noi italiani, un gigantesco fallimento. A questo punto meglio uno shock con il ritorno alla lira, e con il recupero della nostra sovranità. L'inflazione salirebbe, certo, ma durerebbe poco, e ci sarebbe la possibilità di riprendere la strada dello sviluppo in tempi rapidi. In ogni caso, preferisco un'alta inflazione a una disoccupazione dilagante, e l'alternativa oggi è tra

Il pressing

Un industriale come Riello denuncia i pericoli di rimanere impiccati all'euro

queste due prospettive». Anche nel campo degli imprenditori l'euroscetticismo dilaga, specie tra quelle aziende che esportano e sentono il fiato sul collo della concorrenza tedesca, favorita dal differenziale dei tassi. Silvio Berlusconi, che conosce molto bene il mondo delle piccole imprese, lo ripete spesso ai suoi dirigenti di partito: «Se potessero, i nostri imprenditori tornerebbero alla lira». Una prospettiva che, per esempio, non spaventa un industriale affermato, Ettore Riello, presidente tra l'altro della Fiera di Verona: «Prima per difenderci avevamo la svalutazione e l'inflazione, adesso siamo disarmati. Perché dovremmo restare impiccati all'euro? Siamo in tanti, nell'economia reale, a farci questa domanda...».

Tirando le somme, e i fili che collegano gli umori popolari con gli orientamenti dell'establishment, viene fuori una sola conclusione: il bacino di consenso dell'euroscetticismo, ai piani alti come in quelli bassi della società, potrà significativamente prosciugarsi soltanto quando l'Europa uscirà dalla sua incompiutezza. Un mercato e una moneta comune non sono bastati per creare le basi degli Stati Uniti d'Europa, come pure pensavano, con una certa dose di utopia, i padri fondatori dell'Unione. Serve molto di più sulla strada dell'integrazione, e solo la politica può darlo: in caso contrario, prima o poi, gli euroscettici vinceranno la loro rischiosissima partita per disintegrare l'Unione.

«L'allargamento è un falso problema confrontiamoci sul progetto di città»

Intervista

Raimondo Pasquino, presidente del Consiglio comunale: schermaglie dannose e vecchie

Luigi Roano

Presidente del Consiglio comunale, rettore dell'università di Salerno, Raimondo Pasquino non ha peli sulla lingua. E sul difficile rapporto tra il Pd e l'amministrazione de Magistris è netto: «Quello dei democrat è un linguaggio politico vecchio. Che significa azzerare la giunta? Prima i progetti e le idee. Così come il vicesindaco Tommaso Sodano non può dire che la questione rifiuti è risolta e la questione termovalizzatore superata».

Allora presidente, il sindaco de Magistris vuole aprirsi a un governo più partecipato, il Pd rilancia con l'azzeramento della giunta. Il vicesindaco chiude le porte. Come si esce da questo imbuto?

«Quelle in atto sono schermaglie inutili, dannose e vecchie. Come quando i partiti ponevano delle condizioni. Oggi la politica è cosa diversa. Serve una bonifica ambientale del ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, ex commissario del Pd napoletano».

È una battuta?

«No, con Orlando si erano aperti rapporti per governare in maniera originale la città. Il Pd all'epoca delle amministrative ha appoggiato de Magistris nonostante non ci fosse l'apparentamento. Ora il sindaco ha dichiarato

di volere aprire ai contributi esterni e mi pare giusto e doveroso che il Pd debba essere interessato al potenziamento dell'amministrazione. Certo, la risposta di Sodano mi pare insufficiente. Il successo o il non successo si deve legare a un programma e non può essere solo il discorso delle 2500 tonnellate di rifiuti trovate a terra a poter decretare la qualità del governo cittadino. Bisogna chiarire la questione della differenziata. Tommaso ha abbozzato a una trappola».

Vale a dire?

«Il problema del termovalizzatore non c'è più, è superato, non ha senso tornare su cose che non ci sono nei fatti. Piuttosto è il momento di chiamare in causa la Regione sui fondi per gli impianti della differenziata, tanto per fare un esempio».

Torniamo alla politica. La sensazione è che le parti in campo non si fidino l'una dell'altra. Difficile trovare feeling su queste basi.

«Se si usa la vecchia liturgia politica emergerà sempre l'indisponibilità al dialogo. Per le progettualità in campo, penso a Scampia, al porto, a Bagnoli, a Napoli est, al centro storico, la città ha bisogno di sapere qual è l'impegno dei grandi partiti di massa».

Facile a dirsi ma il muro contro muro è l'unica realtà del momento.

«Ho la sensazione che qualcuno miri allo sfascio istituzionale, al defenestramento del sindaco. Si pensa di arrivare allo scioglimento del Consiglio per risolvere problemi che invece sono all'interno del partito. Io che sono un moderato di centro dico che la sinistra ha fatto il giro e si trova a destra. A noi non serve la governabilità forzata, quel-

la è una scelta necessaria servita per fare un governo nazionale. A Napoli i numeri per governare ci sono, non ci si deve mettere assieme per forza».

Quindi il Pd non è necessario che entri in giunta e la questione azzeramento è secondaria?

«Al sindaco si devono proporre problemi e soluzioni, progettualità. Poi il sindaco deve capire se per portare avanti queste nuove istanze ha bisogno di nuovi assessori. Si parte dal progetto di città. Il Pd ha storia e tradizione e a Napoli avrà un ruolo importante comunque in futuro».

C'è personale politico, in Comune e nel Pd, per fare un tipo di operazione dove i rancori vengono lasciati fuori dalla discussione?

«Nell'amministrazione ci sono forze già presenti che possono andare in quella direzione e anche nell'attuale Pd ci sono energie capaci di contribuire alla ricomposizione. Ecco perché dico che per svenire il clima serve una bonifica del ministro dell'Ambiente». **Secondo lei alla fine le caselle si incastreranno?**

«Sono sicuro di sì».

Veniamo al sindaco: lo vede ancora distratto?

«No, lo vedo concentrato sulle questioni del quotidiano. Lo fanno però distrarre quando si pongono questioni come quella del termovalizzatore che non c'è più».

De Magistris ha avuto molte critiche per avere evocato la strategia della tensione che graverebbe su Napoli. È d'accordo?

«Penso che nel costruire un progetto e nel differenziarsi bisogna stare molto attenti a non sospettare troppo: meglio l'ingenuità che il sospetto».

La politica, il Comune

Il sindaco «richiama» D'Angelo, il Pd all'attacco

Lungo faccia a faccia con l'ex assessore. Ranieri e Amendola: giunta sorda alle nostre proposte

È scontro totale con il Pd, ma il sindaco non perde di vista l'obiettivo rimpasto per il 10 maggio. Così, ieri sera alle 20, c'è stato un faccia a faccia con Sergio D'Angelo, entrato nello studio di Luigi de Magistris da ex assessore alle Politiche sociali. Ne è uscito un'ora dopo e la sensazione è che il sindaco abbia chiesto a D'Angelo di tornare a dare una mano. In che modo e con quale ruolo è da decifrare. Un ritorno da assessore non è da escludere, anzi. D'Angelo sulle politiche sociali è la persona con maggiore esperienza della giunta. E poi politicamente, visto che da sempre è vicino a Sel, sarebbe un punto di contatto importante con il partito di Vendola. Ma come è noto il progetto del movimento arancione non è morto, e D'Angelo, che si era dimesso per candidarsi con Rivoluzione civile di Ingroia, è fra coloro che continua a crederci. Potrebbe essere partita dal sindaco proprio la richiesta di rimettere in moto la macchina arancione. Se D'Angelo dovesse essere reincaricato come assessore sarebbe la seconda

casella dei 4 cambi già andata a posto. Atteso che arrivi il sì da Marco Rossi Doria.

Procediamo con ordine. I democrat sono furiosi con il vicesindaco Tommaso Sodano, il quale ha bollato le dichiarazioni di Gino Cimmino, segretario provinciale del Pd, come «offese alla città». Cimmino, nella sostanza, nell'intervista al Mattino ha chiesto l'azzeramento della giunta ma soprattutto ritiene che in due anni la giunta

I nomi
Rimpasto:
de Magistris
intenzionato
a rimettere
in moto
la macchina
arancione

arancione non ha fatto nulla per la città. A replicare sono Enzo Amendola, il segretario regionale e il dirigente nazionale Umberto Ranieri. «Le accuse di Sodano - dice Amendola - al Pd e al segretario Cimmino sono inaccettabili. L'arroganza mostrata alle ragioni del Pd espresse nella conferenza programmatica, nei dibattiti, nelle assemblee provinciali e nelle interviste di

Cimmino sono il segnale di una incapacità ad ascoltare chi in questi mesi ha cercato di dare mano alla città anche non partecipando alla maggioranza».

Amendola insiste: «Da tempo abbiamo presentato proposte sui rifiuti per soluzione strutturali, abbiamo dato disponibilità a discutere della riorganizzazione dei servizi pubblici locali e dell'utilizzo dei Fondi europei». Il segretario regionale poi conclude: «Questa amministrazione che parla di democrazia partecipativa non ha mai ascoltato le nostre proposte. Sodano pensa solo a difendere le proprie poltrone». Ranieri punta alla giunta e si appella al sindaco: «Per la salvezza di Napoli non resta che una svolta, il sindaco raccolga l'appello del professor Giuseppe Galasso, azzeri la sua giunta, coinvolga le energie e le competenze migliori e disinteressate della società napoletana, ascolti i drammi dei cittadini e dei territori, solo in questo modo si può lavorare per il bene di Napoli».

lu.ro.

L'agenda economica del presidente del consiglio. Ma servirebbe una manovra da 10 mld

Imu e aumento Iva congelati

Letta: aiuti al lavoro e valorizzazione delle professioni

Pagina a cura

DI FRANCESCO CERISANO

Niente Imu a giugno in attesa di un restyling complessivo della tassazione sulla prima casa e, se possibile, niente Iva al 22% a partire dal 1° luglio. Reddito minimo per le famiglie bisognose con figli. Riduzione delle tasse sul lavoro, incentivi alle assunzioni, sostegno all'apprendistato e modifiche alla legge Fornero che vadano nella direzione di ridurre le restrizioni sui contratti a termine almeno fino a quando la crisi economica non sarà definitivamente alle spalle. Valorizzazione del lavoro femminile e delle professioni. E una politica industriale «moderna» che incoraggi non solo i grandi attori ma soprattutto le pmi. Sono queste le priorità del governo guidato a **Enrico Letta** su cui il neopresidente del consiglio ha incassato ieri la fiducia della camera. Un'agenda economica ambiziosa che a saldi invariati richiederebbe una manovra aggiuntiva di 10 miliardi di euro a meno che l'Italia non riesca a negoziare con la Commissione Ue una rinuncia al pareggio strutturale di bilancio nel 2013. A far da cornice all'agenda economica, l'impegno a riformare le istituzioni come chiesto dall'opinione pubblica e dal capo dello stato, **Giorgio Napolitano**. Quindi via con la riduzione dei costi della politica a partire dai ministri del governo Letta che, se parlamentari, dovranno rinunciare all'emolumento da ministro. E poi largo alle riforme da scrivere assieme alle opposizioni. La parola d'ordine sarà superare il dogma del bicameralismo perfetto che, complice l'attuale legge elettorale (da cambiare ripristinando la preferenze), ha contribuito a creare la situazione di ingovernabilità di questi mesi. Una sola camera conferirà o

revocherà la fiducia al governo, mentre il senato diventerà una camera delle autonomie. Infine, si dovranno riannodare i fili di due riforme lasciate incompiute nella scorsa legislatura: federalismo fiscale e abolizione delle province. Di qui ripartiranno gli enti locali che potranno contare su un quadro finanziario meno penalizzante grazie all'allentamento del patto di stabilità.

Il programma di Enrico Letta

Lavoro



È indicato come la priorità del governo Letta. Si punta a ridurre le tasse sul lavoro, in particolare quello stabile, e a incentivi per chi assume (defiscalizzazione). Va sostenuto l'apprendistato, modificata la legge Fornero (legge n. 92/2012) nella direzione di ridurre le restrizioni per i contratti a termine. E ancora, sostegno ai bassi salari, rifinanziamento della Cig e superamento del precariato soprattutto nella p.a. Il problema esodati deve trovare una soluzione strutturale. Tra le altre priorità la valorizzazione del lavoro femminile e delle professioni

Imprese



Serve politica industriale moderna che valorizzi i grandi attori ma anche piccole e medie imprese che sono il motore di sviluppo

Sviluppo



Piano pluriennale per la ricerca e lo sviluppo finanziato con i «project bonds»

Welfare e trasporto locale



Andranno migliorati gli ammortizzatori sociali, estendendoli a chi ne è privo a partire dai precari, e si dovranno studiare forme di reddito minimo per le famiglie bisognose con figli. Tra le priorità anche il miglioramento della rete di trasporto pubblico locale, con particolare attenzione ai disabili

Imu



Stop al pagamento della rata di giugno in attesa di una revisione complessiva della tassazione sulla prima casa che dia ossigeno alle famiglie meno abbienti. Incentivi alle ristrutturazioni ecologiche e sgravi (affitti e mutui agevolati) per le giovani coppie

Fisco e conti pubblici



La parola d'ordine sarà: riduzione fiscale senza indebitamento. Il risanamento e la tenuta dei conti pubblici costituiranno l'architettura del governo. Necessario coniugare una ferrea lotta all'evasione con un fisco amico dei cittadini. La parola Equitalia non deve provocare brividi quando viene evocata. Evitare l'aumento dell'Iva al 22%

Turismo e cultura



Necessario attrarre investimenti nel turismo e puntare su cultura e agro-alimentare. Valorizzare l'ambiente, il paesaggio, l'arte, l'architettura, le eccellenze enogastronomiche, le infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali e aeroportuali

Carceri



La situazione carceraria italiana non è più tollerabile. Le condanne da parte della Corte dei diritti dell'uomo a carico dell'Italia sono all'ordine del giorno

Pa.



Basta burocrazia. Occorrerà rivedere l'intero sistema delle autorizzazioni

Scuola



Uno dei primi passi del governo sarà dare vita a un «piano edilizio scolastico nazionale». Valorizzare e incentivare la pratica sportiva sin dalla scuola

Patto di stabilità



Serve un allentamento del patto di stabilità

Costi della politica



La riduzione dei costi della politica diventa un dovere di credibilità. Il Finanziamento pubblico dei partiti va abolito. I ministri parlamentari non avranno più lo stipendio da ministro in aggiunta agli emolumenti come eletti. Il primo atto del governo sarà eliminare lo stipendio sin qui percepito per prassi dai ministri parlamentari

Riforme



Le riforme dovranno coinvolgere le opposizioni. Per scriverle le nuove regole democratiche Letta propone di istituire una Convenzione aperta alla partecipazione anche di autorevoli esperti non parlamentari e che parta dai risultati della attività parlamentare della scorsa legislatura e dalle conclusioni del Comitato di saggi istituito dal Presidente della Repubblica. Fra 18 mesi ci sarà la verifica del lavoro svolto. Le direttrici da seguire saranno il superamento del bicameralismo perfetto. Una sola camera conferirà o revocherà la fiducia al governo, mentre l'altra rappresenterà i territori (senato delle autonomie). La legge elettorale dovrà essere cambiata ripristinando le preferenze. Dovranno infine essere portate a compimento due riforme lasciate incompiute nella scorsa legislatura: il federalismo fiscale e l'abolizione delle province

Stop all'Imu da giugno e una Costituzione nuova: un piano «di legislatura»

Programma ambizioso, 10 miliardi da tagliare

ROMA — Una Costituzione nuova, che introduca la Terza Repubblica. Una riforma delle carceri e un piano nazionale di edilizia scolastica. Una modifica radicale degli ammortizzatori sociali. L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, almeno così com'è strutturato oggi. Per non parlare dello stipendio dei ministri, da azzerare, almeno per coloro che incassano già quello da parlamentare. E poi la legge elettorale, e poi lo stop al pagamento dell'Imu, la rincorsa a evitare che l'Iva aumenti di nuovo, per il secondo anno consecutivo.

Basterebbe la metà di queste cose per definire ambizioso il programma di Enrico Letta. Economia, lavoro, Fisco, riforma della politica, ripresa della crescita, giustizia, lotta alla corruzione, cambiamento del sistema di welfare: il premier tocca settori e temi diversi, elenca un'agenda che lascia più che soddisfatti sia Pd che Pdl. Per qualcuno, a Montecitorio, è anche troppo: «Chi coprirà i tagli di gettito?», è la domanda che va di bocca in bocca. C'è chi ha già fatto i conti, sarebbe un programma di circa 10 miliardi tra entrate che potrebbero saltare e spese da aggiungere. Ma è lo stesso Letta nel suo discorso a spiegare che il programma si affronterà senza mettere in discussione gli impegni con l'Europa.

Stipendi

Si comincia con una sorpresa: «Ognuno deve fare la sua parte, dico una cosa che non sanno nemmeno i ministri: il primo atto del governo sarà eliminare con urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari in aggiunta alla loro indennità». Motivo? «Ridare credibilità alla politica. Dobbiamo ricominciare con la decenza, la sobrietà, lo scrupolo della gestione del padre di famiglia. Ognuno deve fare la sua parte».

La misura più attesa dagli italiani riguarda l'Imu: «A giugno stop al pagamento», dice il presidente del Consiglio, per approdare a «una riforma complessiva che dia ossigeno alle fa-

miglie». Ma non solo: il governo lavorerà per arrivare a una «rinuncia dell'inaspimento dell'Iva». Bisognerà vedere come verranno bilanciate queste modifiche, in modo da mantenere gli equilibri di finanza pubblica.

Tasse

La parte fiscale non è finita qui: «Vogliamo ridurre le tasse sul lavoro: quello stabile, quello dei giovani e dei neo assunti». Il tutto modificando il regime della riscossione: «Basta sacrifici per i soliti noti: questo significa ferrea lotta all'evasione, ma senza che la parola Equitalia faccia venire i brividi alla gente». Gli applausi più convinti in questo caso arrivano dai banchi del Pdl.

Welfare

E se la situazione nelle carceri è «intollerabile» e richiede interventi radicali, anche la lotta alla corruzione e l'intero settore della giustizia sono da considerare priorità dell'esecutivo. Da modificare in modo incisivo poi l'attuale sistema di ammortizzatori sociali: «Dobbiamo rilanciare il welfare tradizionale europeo, il nostro modello non basta più, deve essere più universalistico e meno corporativo migliorando gli ammortizzatori sociali, estendendoli ai precari». Ma «si potranno studiare forme di reddito minimo per le famiglie bisognose con figli piccoli». Il tutto dentro «una politica industriale» più «moderna», con al centro le piccole e medie imprese italiane, i loro distretti, di cui Letta è profondo conoscitore.

A 18 mesi da oggi, aggiunge, verrà fatta una verifica sulle riforme istituzionali, sul lavoro della Convenzione da istituire: l'auspicio è che partecipi anche l'opposizione, e se ci saranno dubbi, o veti, dice che ne prenderà atto e si dimetterà. È il principale timing del discorso, insieme all'elenco di alcune priorità. Ma prima di allora per esempio potrebbe cambiare l'attitudine allo sport degli italiani, «fin dalle scuole elementari», cosa per la quale servirebbe «un piano di edilizia scola-

stica su tutto il territorio nazionale».

Partiti

Insieme a queste promesse, ne vengono formulate altre, non meno importanti: «Il sistema» di finanziamento pubblico dei partiti «va rivoluzionato», partendo dalla abolizione della legge in vigore. Il governo introdurrà «misure di controllo e di sanzioni anche sui gruppi regionali».

E poi ovviamente c'è la riforma della legge elettorale che serve «anche per restituire legittimità» alla politica. «Sono certo che le forze politiche saranno in grado di trovare ottime soluzioni, e migliore della legge attuale sarebbe almeno il ripristino della legge elettorale precedente».

Lavoro

Su tutto e prima di tutto il governo dovrà affrontare due punti: crescita e lavoro. Rilanciare la prima, dice Letta, «senza compromettere il risanamento», con la consapevolezza che «di solo risanamento l'Italia muore». «Dopo più di un decennio senza crescita le politiche per la ripresa non possono più attendere. Semplicemente: non c'è più tempo. Tanti cittadini e troppe famiglie sono in preda alla disperazione e allo scoramento». Un abbozzo di agenda: «Aiuteremo le imprese ad assumere giovani a tempo indeterminato, con defiscalizzazioni o con sostegni ai lavoratori con bassi salari, in una politica generale di riduzione del costo del lavoro e del peso fiscale. Semplifichiamo e rafforzeremo l'apprendistato, che ha dato buoni risultati in Paesi vicini».

Marco Galluzzo

mgalluzzo@rcs.it

IWA E IMU

Iva congelata al 21%

Imu, risparmio di 255 euro a famiglia

Lunedì 17 giugno era il giorno cerchiato di rosso. Era quella la data di pagamento dell'Imu, l'imposta sugli immobili che ha scalato la classifica delle tasse più odiate dagli italiani.

Se il governo Letta congelerà, come annunciato, la tassa sulla prima casa, la posta in palio sarà di circa due miliardi di euro. L'intero gettito dell'Imu lo scorso anno è stato pari a 23,1 miliardi, quello della prima casa ha raggiunto quota quattro miliardi. La metà di questi verrebbe meno. Per la verità lo scorso anno chi doveva pagare il tributo solo per la prima abitazione poteva spezzare in tre la rata (giugno, settembre e dicembre). Va precisato che, al momento, il riferimento del nuovo premier è stato fatto per un rinvio, un congelamento della tassa sulla prima casa senza specificare se poi si arriverà a un'abolizione solo per questo tipo di abitazione (ipotesi probabile) o dell'Imu a tutto tondo (altamente improbabile, visto le cifre in ballo).

Ma quanto vale questo rinvio per le tasche degli italiani? Nel 2012 la rata media nazionale per la prima casa è stata di 255 euro, ma come tutte le medie rientra nella logica del famoso pollo di Trilussa. È evidente che i proprietari di un castello a Portofino hanno pagato molto di più di chi possiede un bilocale in periferia. Lo stop di giugno però avrà un effetto ancora più forte se si considera che i Comuni avevano tempo fino al 16 maggio per aumentare le aliquote (attualmente si va da un minimo di 0,2 a un massimo di 0,6 per cento) ed erano migliaia i Comuni che a dicembre non erano riusciti a deliberare l'aumento per ritardi burocratici. Per il 16 di maggio invece era prevista una valanga di ritocchi verso l'alto perché nessun Comune voleva farsi sfuggire l'opportunità di far cassa. Il blocco servirà a fermare anche gli aumenti. A qualcuno pe-

Le tasse

Il 17 giugno gli italiani non dovranno pagare la rata dell'Imu per la prima casa. Si tratta di un provvedimento che vale circa 2 miliardi di euro. Lo scorso anno la rata media nazionale per la prima casa è stata di 255 euro. Dovrebbero invece rimanere invariati i pagamenti per gli altri immobili. Viene bloccato anche l'aumento dell'Iva, previsto per luglio, dal 21 al 22%, un ritocco che avrebbe fruttato alle casse dello Stato altri 2 miliardi di euro

rò è venuto un dubbio, non sarà che i Comuni, per dar respiro ai conti privati dall'Imu prima casa, pensino ad aumentare l'aliquota per la seconda? In realtà le principali città (Milano, Roma, Firenze) sono già al massimo e in generale chi ha toccato quota 10,6 per cento non può più alzarla. Dal punto di vista pratico è indubbio che il governo dovrà varare un decreto legge urgente, anche se (e non a caso) è notizia di ieri che slitta dal 30 aprile al 16 maggio il termine per i contribuenti che presentano il modello 730/2013 attraverso i propri datori di lavoro o enti previdenziali.

Altra decisione «forte» è quella del rinvio dell'aumento Iva: a luglio era previsto il passaggio dal 21 al 22% con parere fortemente negativo di Confcommercio e altre associazioni di categoria. Un aumento che avrebbe fruttato allo Stato circa 2 miliardi di euro per i successivi sei mesi del 2013 ma che probabilmente avrebbe generato almeno due decimi di inflazione e una contrazione dei consumi in un mercato interno già asfittico. Non si tratta di una rivoluzione ma commercianti e imprese lo invocavano come l'ossigeno.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

21%

l'aliquota attuale dell'Iva (il livello più alto) che il neopresidente del Consiglio ha congelato, per evitare l'incremento dell'1% previsto per luglio

Una riforma per l'Imu, uno stop all'Iva

Si punta a ridurre le tasse senza indebitamento - L'alt all'aliquota del 22% costa 2 miliardi

Marco Mobili
ROMA

Una moratoria sull'Imu con la sospensione dell'acconto di giugno sull'abitazione principale. La «rinuncia all'inasprimento dell'Iva». La riduzione delle tasse sul lavoro e «in particolare per quello stabile e quello per i giovani neo-assunti». E, in un più ampio intervento di rivisitazione della fiscalità sulla casa, un primo posto va riservato agli incentivi per «ristrutturazioni ecologiche», affitti e mutui per le giovani coppie. La lotta all'evasione, inoltre, va coniugata con un fisco amico e in questo senso andrà rivisto il ruolo di Equitalia. Due righe, infine, anche sul rilancio del federalismo, rivedendo il rapporto fiscale tra centro e periferia.

Sono queste le linee guida del programma di Governo in materia fiscale su cui il premier Enrico Letta ha chiesto ieri la fiducia alle Camere. Un programma ad ampio raggio, soprattutto in termini di risorse da recuperare per attuare sia gli interventi «necessari nel breve termine», sia quelli più strettamente legati a una strategia complessa per la crescita «che eviti dispersione a pioggia delle poche risorse e che possa innescare meccanismi virtuosi».

Tra i capitoli su cui il Governo vorrà intervenire Letta indica come obiettivo «continuo e a tutto campo» la riduzione della pressione fiscale «senza ricorrere all'indebitamento». Un passaggio obbligato anche alla luce degli ultimi dati della Commissione Ue che confermano come

il prelievo fiscale su imprese e cittadini, già nel 2011, fosse ben al di sopra della media Ue (si veda la tabella). Sul destino dell'Imu, dunque, il nuovo Governo prende tempo (si veda articolo sotto). Per superare l'attuale sistema di tassazione della prima casa, Letta annuncia alle Camere «lo stop ai pagamenti di giugno per dare il tempo a Governo e Parlamento di elaborare insieme e applicare rapidamente una riforma complessiva». Un tempo congruo che riduca le distanze tra le diverse posizioni: abolizione dell'Imu

sull'abitazione principale e restituzione di quanto versato nel 2012 (Pdl); rimodulazione dell'imposta municipale con un innalzamento delle detrazioni per l'abitazione principale (se alevata a 500 euro verrebbe esentato il 90% dei contribuenti) e per carichi familiari (Pd). Non solo.

Il rinvio del dibattito sull'Imu prima casa consentirà al Governo di lavorare al nodo principale, le coperture: per abolizione e restituzione occorrerebbero 8 miliardi; per rimodularla come propone il Pd il costo si abbatte a meno di 2,5 miliardi. La moratoria sugli accenti Imu, in sostanza, consentirà al Governo di rinviare ogni possibile decisione sull'imposta municipale alla futura legge di stabilità. Occorre ricordare, infatti, che il solo spostamento di un versamento nell'arco dello stesso anno non obbliga l'Esecutivo a indicare subito le risorse necessarie per farvi fronte (l'Imu prima casa vale 4 miliardi l'anno), soprattutto se poi si vorrà intervenire - pur in assenza di un riferimento diretto nel discorso alle Camere - anche a una riduzione dell'Imu sui beni strumentali delle imprese. Il rinvio Imu dovrà comunque tener conto dello spostamento di cassa che questo produrrà sui bilanci dei Comuni che hanno chiesto subito un corrispettivo a titolo di compensazione per fare quadrare i bilanci.

Tra le misure a breve termine il premier ha annunciato anche la «rinuncia» all'aumento dell'Iva dal 21 al 22% previsto per il prossimo 1° luglio. Il gettito dell'imposta sul valore aggiunto nel primo bimestre 2013, d'altronde, mostra come i consumi siano già in forte sofferenza. L'operazione per il 2013 varrebbe poco più di 2 miliardi.

Altro intervento annunciato a stretto giro è la riduzione del cuneo fiscale con una riduzione delle tasse sul lavoro soprattutto per i lavoratori già assunti, per i giovani neo-assunti e per le donne (si veda pagina 8). Mentre gli incentivi sulla riqualificazione energetica degli edifici per sostenere l'edilizia lascerebbero pensare a una proroga (è fi-

nanziato fino al 30 giugno) se non a una stabilizzazione del bonus del 55 per cento. Incentivi che dovranno riguardare anche i mutui per le giovani coppie e gli affitti. In questo ultimo caso la scelta di introdurre incentivi sulle locazioni potrebbe far pensare anche a una rivisitazione della cedolare secca: nata per far emergere il nero e rivelatasi, almeno nella lotta al sommerso, un'arma spuntata.

Sulla lotta all'evasione l'obiettivo indicato dal Governo è quello di coniugarla «con un fisco amico dei cittadini, senza che la parola Equitalia provochi dei brividi». Anche in questo caso sul destino dell'agente pubblico della riscossione ci sono da colmare le distanze tra Pd e Pdl: quest'ultimo ne chiede la chiusura o un sostanziale ridimensionamento, mentre il Pd punta a una ridefinizione degli strumenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

L'andamento della tassazione in Europa

	Aliquote massime						Pressione fiscale		
	Redditi delle persone fisiche			Redditi delle persone giuridiche			(% delle entrate fiscali sul Pil)		
	2000	2012	2013 *	2000	2012	2013 *	2000	2012	2013 *
Austria	50,0	50,0	50,0	34,0	25,0	25,0	43,0	41,9	42,0
Belgio	60,6	53,7	53,7	40,2	34,0	34,0	45,1	43,8	44,1
Bulgaria	40,0	10,0	10,0	32,5	10,0	10,0	31,5	27,5	27,2
Cipro	40,0	38,5	38,5	29,0	10,0	10,0	30,0	35,6	35,2
Danimarca	62,9	55,4	55,6	32,0	25,0	25,0	49,4	47,4	47,7
Estonia	26,0	21,0	21,0	26,0	21,0	21,0	31,0	34,1	32,8
Finlandia	54,0	49,0	51,1	29,0	24,5	24,5	47,2	42,5	43,4
Francia	59,0	46,8	45,0	37,8	36,1	36,1	44,2	42,5	43,9
Germania	53,8	47,5	47,5	51,6	29,8	29,8	41,3	37,9	38,7
Grecia	45,0	49,0	46,0	40,0	20,0	26,0	34,6	31,7	32,4
Irlanda	44,0	41,0	41,0	24,0	12,5	12,5	31,3	28,3	28,9
Islanda	-	31,8	31,8	28,0	28,0	28,0	37,1	35,0	35,9
ITALIA	45,9	47,3	43,0	41,3	31,4	27,5	41,5	42,5	42,5
Lettonia	25,0	25,0	24,0	25,0	15,0	15,0	29,7	27,2	27,6
Lituania	33,0	15,0	15,0	24,0	15,0	15,0	30,0	27,0	26,0
Lussemburgo	47,2	41,3	43,6	37,5	28,8	29,2	39,2	37,5	37,2
Malta	35,0	35,0	35,0	35,0	35,0	35,0	27,3	32,6	33,5
Norvegia	47,5	40,0	40,0	30,0	20,0	20,0	42,6	42,6	42,5
Paesi Bassi	60,0	52,0	52,0	35,0	25,0	25,0	39,9	38,8	38,4
Polonia	40,0	32,0	32,0	30,0	19,0	19,0	32,6	31,8	32,4
Portogallo	40,0	49,0	53,0	35,2	31,5	31,5	31,1	31,5	33,2
Regno Unito	40,0	50,0	45,0	30,0	24,0	23,0	36,8	35,4	36,1
Rep Ceca	32,0	15,0	22,0	31,0	19,0	19,0	33,8	33,5	34,4
Romania	40,0	16,0	16,0	25,0	16,0	16,0	30,2	26,7	28,2
Slovacchia	42,0	19,0	19,0	29,0	19,0	23,0	34,1	28,1	28,5
Slovenia	50,0	41,0	50,0	25,0	18,0	17,0	37,3	37,8	37,2
Spagna	48,0	52,0	52,0	35,0	30,0	30,0	34,1	32,1	31,4
Svezia	51,5	56,6	56,6	28,0	26,3	22,0	51,5	45,4	44,3
Ungheria	44,0	20,3	16,0	19,6	20,6	20,6	39,8	37,9	37,0
Media area euro 17	47,1	43,1	43,3	34,4	26,0	26,5	40,9	39,0	39,5
Media Ue 27	44,8	38,1	38,3	31,9	23,4	23,5	40,4	38,3	38,8

* Dati aggiornati all'11 marzo 2013

Fonte: Eurostat

Tecnologia e ricerca per lo «sviluppo verde»

Non c'è un passaggio dedicato all'ambiente nel discorso del nuovo premier. Non nel senso più antico e tradizionale del termine, perlomeno. Enrico Letta guarda all'ambiente come ai beni culturali, ovvero come ad una risorsa preziosa per la rinascita del nostro Paese, che non può rimanere isolato da un contesto fatto di nuove tecnologie, impegno nella ricerca, investimenti, strumenti di incentivazione nuovi e selezionati.

Non a caso nel discorso alla Camera il presidente del Consiglio ha parlato di «sviluppo verde» e lo ha accostato ad altre fondamentali tappe della rinascita italiana, a partire dall'agenda digitale, passando per le nanotecnologie, l'aerospaziale, il biomedicale. Con una visione che ha dimostrato di andare oltre. E certamente ben oltre gli angusti confini dell'Italia.

Perché anche quando parla di ambiente, Enrico Letta sembra voler tenere fede alla sua visione europeista ed ecco che disegna quindi scenari di processi di integrazione energetica con i mercati geografici dei Paesi europei confinanti.

Già: se si parla di ambiente bisogna per forza fare i conti con l'energia. E quando parla di energia, il presidente del Consiglio adopera al meglio il bagaglio di conoscenze della sua generazione 2.0, ipotizzando la trasformazione del nostro Paese in un *hub*, non senza aver prima auspicato il completamento del *market coupling* per l'energia elettrica.

Non sono parolacce. Enrico Letta ha voluto semplicemente dire

Le risorse

La rinascita

Pur non citato direttamente nel suo discorso di ieri, il premier Letta guarda all'ambiente come risorsa per la rinascita dell'Italia

Il piano

Il premier ha intenzione di lanciare un piano pluriennale per l'innovazione e la ricerca, «finanziato con project bonds»

che per voler bene all'ambiente della nostra verde Italia si devono ottimizzare le risorse energetiche e anche quelle del gas, in una filiera produttiva che ci veda snodo importante di un sistema di reti europee.

Non ha dimenticato le fonti rinnovabili Enrico Letta, nel suo discorso. Anzi. Le ha contestualizzate, anche loro. Inquadrate nell'ottica di un'efficienza energetica e ha auspicato per queste la selettività degli strumenti esistenti di incentivazione.

Insomma è un quadro di respiro ampio, europeo, decisamente tecnologico. Enrico Letta ha tracciato le linee di una filosofia nuova e rinnovata per il nostro ambiente, e si è concesso di entrare soltanto in un dettaglio, ma certamente significativo. Un monito, più che altro: «È chiaro — afferma — che episodi come quelli dell'Iva di Taranto non sono più tollerabili».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17

I giga watt di potenza installata ai quali si avvicina oggi il fotovoltaico in Italia: una potenza verde che produce energia pari a quasi 17 centrali nucleari

Il caso Ieri il via alle prove di smaltimento dei rifiuti. Presidio di una cinquantina di «no termo» ma il primo cittadino dei 5 Stelle diserta

Parma, debutta l'inceneritore che Pizzarotti voleva fermare

PARMA — Non sbuffa. Niente volute di fumo dal camino. Solo un'impercettibile increspatura nell'aria causata dal calore. È partito il termovalorizzatore di Ugozzolo, giochino da 193 milioni attorno al quale la politica parmense (e non solo) si azzuffa da anni. Per fortuna il sindaco 5 Stelle, Federico Pizzarotti — sul cui cadavere avrebbe dovuto passare chiunque avesse osato accendere l'inceneritore (promessa-minaccia di Beppe Grillo nella vittoriosa campagna alle Amministrative del maggio scorso) — gode di ottima salute, anche se non passa giorno senza che qualcuno non lo accusi di aver capitalizzato elettoralmente una battaglia poi finita in autogol.

In realtà, se battaglia c'è stata, è avvenuta nelle aule giudiziarie, con la richiesta della Procura di Parma di sequestrare l'impianto, la bocciatura da parte del Tribunale del riesame e l'attesa (tuttora in corso) del pronunciamento della Cassazione. Nel frattempo la multutility Iren ha accelerato il passo (anche per non perdere gli incentivi statali) e ieri, dopo settimane di preparazione, ha dato il via libera alle prove a caldo di smaltimento di 50 tonnellate di rifiuti, premessa per entrare a regime a metà maggio.

Il primo vagito dell'inceneritore è stato salutato ieri, di prima mattina, sotto la pioggia, da un ideale coro di fischi da parte di una cinquantina di attivisti, che hanno presidiato i tre ingressi dell'impianto. «Bruciano il nostro futuro. No all'inceneritore» strillava uno striscione. Protesta simbolica, più che altro: l'obiettivo di intercettare i primi camion carichi di rifiuti è andato infatti a vuoto, dato che Iren, prevedendo le intenzioni dei «no termo», ha anticipato di qualche giorno le operazioni di scarico. E così agli attivisti, prima di togliere le tende, non è rimasto che l'annuncio di piantare vicino all'inceneritore due ramoscelli di kiwi: «Così tutti coloro che hanno voluto l'impianto saranno felici di farsi una bella scorpacciata di frutti cresciuti con que-

st'aria».

Il sindaco Pizzarotti e la sua giunta non si sono fatti vedere. L'assessore all'Ambiente, Gabriele Folli, ha fatto sapere di aver inviato nell'impianto alcuni tecnici «per verificare le procedure connesse all'avvio temporaneo di incenerimento». Aggiungendo, con nota polemica che la dice lunga sul braccio di ferro in corso, «di aver appreso dell'arrivo dei camion con i rifiuti dalla stampa locale, non avendo ricevuto comunicazione dalla Provincia e dal gestore dell'impianto». A rendere ancora più delicata la posizione della giunta, le accuse lanciate dall'avvocato Arrigo Allegri, figura storica del «no» all'inceneritore, secondo il quale il sindaco Pizzarotti «potrebbe bloccare l'impianto, perché è lui che deve rilasciare il certificato di agibilità e di conformità edilizia e urbanistica, ma non vuole farlo». Tesi respinta dal primo cittadino che rivendica alla giunta il dovere di combattere questa battaglia «nelle sedi istituzionali», aggiungendo: «Stiamo facendo il possibile...».

Francesco Alberti

APPALTI PUBBLICI

La centrale unica di committenza si sostituisce al singolo comune

Maria Grazia Vivarelli

Domanda

La centrale unica di committenza in vigore dal 01-04-2013 per i Comuni non superiori ai 5.000 abitanti, lascia inalterata la possibilità di ricorrere - per il singolo Comune - alle disposizioni di cui all'art. 125 del Codice dei Contratti in tema di lavori e forniture di beni e servizi in economia? Oppure, anche per i lavori, beni e servizi di importo inferiore ai 40.000 Euro è obbligatorio ricorrere alla centrale unica di committenza?

Risposta

Maria Grazia Vivarelli

L'art. 33, comma 3-bis, D.Lgs. 12-04-2006, n. 163 stabilisce che "I Comuni con popolazione non superiore a 5.000 abitanti ricadenti nel territorio di ciascuna Provincia affidano obbligatoriamente ad un'unica centrale di committenza l'acquisizione di lavori, servizi e forniture nell'ambito delle unioni dei comuni, di cui all'art. 32, D.Lgs. 18-08-2000, n. 267, ove esistenti, ovvero costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni medesimi e avvalendosi dei competenti uffici. In alternativa, gli stessi Comuni possono effettuare i propri acquisti attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da altre centrali di committenza di riferimento...".

E' evidente che la centrale di committenza o il consorzio si sostituiscono al singolo comune nell'espletamento di tutte le gare e, quindi, anche di quelle informali relative alle procedure in economia di cui all'art. 125, D.Lgs. 12-04-2006, n. 163. Infatti, non può ritenersi autorizzata una lettura limitativa della norma, là dove stabilisce che i comuni con popolazione non superiore a 5.000 abitanti "affidano obbligatoriamente ad un'unica centrale di committenza l'acquisizione di lavori, servizi e forniture", utilizzando l'espressione più ampia.

Inoltre, l'accentramento nelle mani della centrale di committenza o di un consorzio consente - in generale - un risparmio di spesa e la possibilità di ottenere prezzi più convenienti per la P.A., trattando la centrale per una pluralità di enti